

LA QUESTIONE NAZIONALE NEGLI SCRITTI DELLA SINISTRA ITALIANA NEL SECONDO DOPOGUERRA

1. Rivoluzione permanente – Dittatura democratica degli operai e dei contadini – Rivoluzione doppia. Sono tutti lati di un progetto internazionale dello sviluppo ininterrotto della rivoluzione. Concezioni che rispecchiano l'invarianza del marxismo nelle varie epoche, in relazione alle caratteristiche particolari delle epoche stesse.....Pag. 2
2. Le questioni nazionali del secondo dopoguerra: lo sviluppo del capitalismo in Cina ed in tutta l'Asia; la questione di Trieste in Italia; la fine del colonialismo in Africa. Il secondo dopoguerra è tutto un susseguirsi di moti anticoloniali, in cui si fondono “rivoluzioni borghesi” contro i vecchi regimi e lotte anticoloniali. Nel contempo sussistono le questioni nazionali irrisolte nei paesi capitalistamente sviluppati.....Pag. 8
3. Lo scontro fra il blocco imperialista anglo-americano e quello russo: lo stalinismo come sistema imperante sia nei confronti dei partiti operai in Occidente, che dei movimenti nazionali nel resto del mondo. Lo stalinismo impedisce la rivoluzione proletaria in occidente, ma favorisce l'impianto del capitalismo in Asia.....Pag. 12
4. Problema storico e non questione tattica. Questa nozione viene ripetuta tante volte. Non ci attendiamo che la rivoluzione cinese, né alcun'altra rivoluzione nazionale, rimetta in moto il proletariato occidentale. Al tempo stesso evidenziamo che la questione fondamentale è comprendere le cause che impediscono l'azione rivoluzionaria del proletariato: capire le lezioni delle controrivoluzioni.....Pag. 20
5. La tattica in Occidente e la tattica in Oriente: esclusione dei fronti unici in ogni parte del mondo. La tesi storica dice che non c'è soluzione di continuità fra fronti unici e fronti popolari, ed entrambi vengono esclusi, anche nelle aree di doppia rivoluzione.....Pag. 24
6. La questione dell'autodeterminazione delle nazioni è intesa, giusta Lenin, come parte del programma dello stato proletario vittorioso. Evidentemente, se si pone all'interno di un processo di doppia rivoluzione, il proletariato è per concedere la massima possibilità di separazione alle nazionalità oppresse.....Pag. 37
7. Mancanza di omogeneità nelle valutazioni storiche del partito nella “questione nazionale”. Talvolta quello che viene detto con evidente lucidità negli scritti di Bordiga, viene forzato e addirittura contraddetto dallo stesso organo politico del partito. Si tratta spesso di errori su nozioni di principio del tipo, cos'è il proletariato, che cos'è la rivoluzione e così via..... Pag. 42
8. Alcune valutazioni da interpretare: il blocco delle 4 classi, il carattere progressivo delle rivoluzioni borghesi nella fase imperialista, la nozione di area geostorica. Non è ben chiarita la differenza fra rivoluzione borghese dall'alto e rivoluzione borghese dal basso: il blocco delle 4 classi è una evidente forma di rivoluzione borghese fatta negli interessi del solo capitale, la rivoluzione borghese dal basso presuppone un “blocco” di sole 2 classi, proletariato e contadini (poveri). Quest'alleanza momentanea è il presupposto per il rapido passaggio alla dittatura del proletariatoPag. 50

1) Rivoluzione permanente – Dittatura democratica degli operai e dei contadini - Rivoluzione doppia. Sono tutti lati di un progetto internazionale dello sviluppo ininterrotto della rivoluzione. Concezioni che rispecchiano l'invarianza del marxismo nelle varie epoche, in relazione alle caratteristiche particolari delle epoche stesse.

Nel marzo del 1850 Marx ed Engels scrivevano in un famoso “Indirizzo del Comitato Centrale alla Lega dei Comunisti”

“Anche se gli operai tedeschi non possono andare al potere e iniziare la realizzazione i loro interessi di classe senza passare attraverso uno sviluppo rivoluzionario prolungato, al tempo stesso essi possono almeno essere sicuri che il primo atto del dramma rivoluzionario d'avvicinamento coinciderà con la vittoria diretta del loro stessa classe in Francia e questo sviluppo sarà quindi accelerato. Ma essi stessi devono contribuire la maggior parte alla loro vittoria finale, addestrandosi sui loro propri interessi di classe, prendendo una posizione politica indipendente propria appena possibile, non permettendo di essere fuorviati dalle frasi ipocrite dei democratici piccolo borghesi e nel dubitare per un minuto della necessità di un partito indipendentemente e organizzato del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: **La Rivoluzione Permanente.**”¹

Questo modo di intendere lo sviluppo del processo rivoluzionario in Germania non era altro che lo spaccato di un progetto più ampio che coinvolgeva tutta l'Europa in in epoca di crisi-guerre-rivoluzioni in cui le rivoluzioni borghesi potevano fondersi con quelle socialiste in un processo internazionale ininterrotto.

“La liberazione dell'Europa, sia essa la rivolta delle nazionalità oppresse per la loro indipendenza, sia essa la distruzione dell'assolutismo feudale, è quindi condizionata dalla vittoriosa insurrezione della classe operaia francese. Ma ogni maremoto sociale francese si spezza necessariamente contro lo scoglio della borghesia britannica, del dominio industriale e commerciale della Gran Bretagna sul mondo. Ogni riforma sociale parziale in Francia e in genere, sul continente europeo è e rimane, ove pretenda d'essere definitiva, un vuoto e pio desiderio. E la vecchia Inghilterra non sarà abbattuta che da una *guerra mondiale*, la sola che possa fornire al partito cartista, il partito degli operai inglesi organizzati, le condizioni di una levata di scudi contro il gigantesco oppressore. I cartisti a capo del governo inglese – solo da quell'istante la rivoluzione sociale uscirà dal regno fumoso dell'utopia, per salire nel limpido cielo della realtà. Ma ogni guerra *europea* in cui l'Inghilterra sia travolta sarà una guerra mondiale condotta nel Canada come in Italia, in India come in Prussia, in Africa come sul Danubio. E la guerra europea sarà la prima conseguenza di una rivoluzione proletaria vittoriosa in Francia. Come ai tempi di Napoleone, l'Inghilterra sarà alla testa delle armate controrivoluzionarie, ma dalla stessa guerra sarà spinta all'avanguardia del moto rivoluzionario europeo e così salderà il proprio debito verso la rivoluzione del

¹ K. Marx-F. Engels, *Indirizzo del Comitato Centrale alla Lega dei Comunisti*, Londra marzo 1850.

secolo XVIII.

Insurrezione rivoluzionaria della classe operai francese, guerra mondiale – questo si annuncia il contenuto del 1849.”²

Questi passi, che si commentano da soli, indicano quale fosse la prospettiva rivoluzionaria dei comunisti alla metà dell'ottocento. Non interessa tanto qui se la prospettiva rivoluzionata fosse giusta o sbagliata. Se questa sia una “felix culpa” e quanto i rivoluzionari debbano indulgere in tale pratica. La questione è altra. Questa prospettiva all'interno dello “scombussolamento” del '48 appariva logica e praticabile. Appariva logico e praticabile un processo di rivoluzione permanente innescato da una guerra mondiale che permettesse la rivoluzione in Europa. Fu solo una illusione? È banale rispondere che la rivoluzione comunista in Europa non ci fu. Come è banale notare che anche la famosa profezia di Engels poco prima della sua morte, che vedeva aprirsi un periodo di crisi sociali- guerre – rivoluzioni per l'inizio del secolo a venire, non si sia realizzata in pieno. Con grande gioia dell'imperialismo mondiale. Ed è altrettanto banale notare come sia fallita la prospettiva di Lenin e Trotzki dell'incendio mondiale rivoluzionario successivo alla prima guerra mondiale, previsto e atteso dai comunisti, ma purtroppo fallito. Il fatto è che se la storia pone all'ordine del giorno la creazione di una generazione di rivoluzionari ciò significa che nella situazione stessa questa possibilità è immanentemente contenuta. Del resto l'umanità procede per tentativi reiterati che solo raramente hanno successo. **E solo quando le condizioni sono tutte mature le cose avvengono.** Ma l'unico modo di verificare se le condizioni sono pienamente mature è la sperimentazione pratica stessa. Solo nella realizzazione del progetto teorico è la dimostrazione della giustezza del progetto stesso. Ma ciò non significa che il progetto sia solo fantasioso e irrazionale prima della sua realizzazione. Significa solo che tutte le condizioni non sono ancora presenti, non che il progetto sia pura utopia. Quando Leonardo da Vinci faceva studi sul volo umano il suo lavoro poteva sembrare utopistico. Le sue idee erano tanto strane che doveva nasconderle per non essere accusato di stregoneria. Oggi gli uomini volano con macchine metalliche e vanno anche fuori dal pianeta e il Nostro passa per l'incarnazione del genio universale.

Anche Lenin e Trotzki hanno una visione internazionale dello sviluppo rivoluzionario riconducibile a quella di Marx ed Engels nel 1848.

È noto che per Trotzki fosse compito del proletariato russo farsi

² Karl Marx, *Il movimento rivoluzionario*, dalla *Neue Rheinische Zeitung* n. 184 del 1 gennaio 1849.

carico anche della rivoluzione borghese attesa in Russia all'inizio del '900, e come in questo processo rivoluzionario il proletariato russo potesse trasformare la società russa in forme socialiste.

“Affermando che la nostra è una rivoluzione borghese nei suoi obiettivi e, di conseguenza, nei suoi inevitabili risultati, si fissano dei limiti a tutti i problemi che pone questa rivoluzione; ciò significa che si chiudono gli occhi di fronte al fatto che, in questa rivoluzione borghese, l'autore e protagonista principale è il proletariato, che l'intero corso della rivoluzione spinge al potere.”³

Anche Trotzki parla di rivoluzione permanente.

“Una volta che il partito del proletariato avrà preso il potere, lotterà sino in fondo. Se un mezzo di questa lotta per la conservazione ed il consolidamento del potere sarà, soprattutto nelle campagne, l'agitazione e l'organizzazione, un altro mezzo sarà la politica collettivista. Il collettivismo diventerà non solo la conclusione inevitabile della posizione del partito al potere, ma anche un mezzo per conservare questa posizione, appoggiandosi al proletariato.

La nostra stampa «progressista» ha lanciato un grido unanime di indignazione quando fu formulata per la prima volta, sulla stampa socialista, l'idea della *rivoluzione ininterrotta* – che costituisce l'elemento unificante fra la fine dell'assolutismo e del feudalesimo e la rivoluzione socialista, attraverso un crescente sviluppo di contraddizioni sociali, di sollevamento in seno ai nuovi strati delle masse, di attacchi incessanti condotti dal proletariato contro i privilegi politici ed economici delle classi dirigenti”⁴

Se dal punto di vista politico quella di Trotzki appare un vera e propria preveggenza, dal momento che quella del 1917 non sarà tanto una rivoluzione borghese radicale ma una vera e propria dittatura del proletariato. Dal punto di vista sociale e, soprattutto, economico non comprendere che la rivoluzione non avrebbe potuto mai superare i propri limiti borghesi, senza l'aiuto del proletariato mondiale è una vera e propria falla teorica, che condurrà dopo la vittoria dello stalinismo a vedere nella Russia Sovietica uno “Stato operaio degenerato”, suscettibile di una sorta di raddrizzamento, se la situazione mondiale fosse stata in grado di mutare.

Più aderente alla realtà economica e sociale della Russia è la formula di Lenin della “Dittatura democratica rivoluzionaria degli operai e dei contadini”.

“«La vittoria decisiva della rivoluzione sullo zarismo» è la *dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini*. (...)

E questa vittoria sarà precisamente una dittatura, ossia dovrà necessariamente poggiare sulla forza armata, sull'armamento delle masse, sull'insurrezione e non

3 L.D. Trotzki, *Bilanci e prospettive*, Pietroburgo 1906.

4 L.D. Trotzki, *Bilanci e prospettive*, Pietroburgo 1906.

su questi o quegli organismi costituiti «per vie legali», «pacifiche». Non può essere che una dittatura, perché alla realizzazione delle trasformazioni assolutamente e immediatamente necessarie al proletariato e ai contadini i grandi proprietari fondiari, la grande borghesia e lo zarismo opporranno una resistenza disperata. Senza la dittatura sarebbe impossibile spezzare questa resistenza, respingere gli attacchi della controrivoluzione. Non sarà però evidentemente una dittatura socialista, ma una dittatura democratica, che non potrà intaccare (senza che la rivoluzione abbia intercorso varie tappe intermedie) le basi del capitalismo. Essa potrà nel migliore dei casi, procedere ad una redistribuzione radicale della proprietà fondiaria a vantaggio dei contadini; applicare a fondo un democratismo conseguente, fino alla proclamazione della repubblica; sradicare, non soltanto dalla vita delle campagne, ma anche da quella delle fabbriche, tutte le forme di sopravvivenza del dispotismo asiatico; cominciare a migliorare socialmente le condizioni degli operai, ad elevare il loro tenore di vita, ed infine – *last but not least** - estendere l'incendio rivoluzionario in Europa. Questa vittoria non farà ancora affatto della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista; la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma non dimeno questa vittoria avrà un'importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e di tutto il mondo. Nulla aumenterà maggiormente l'energia rivoluzionaria del proletariato mondiale, nulla accorcerà tanto il cammino verso la vittoria completa quanto questa vittoria decisiva della rivoluzione cominciata in Russia.”⁵

**Ultimo ma non meno importante.*

In questi passi è contenuta nel contempo la grandiosità storica e i limiti invalicabili della rivoluzione russa. E questi limiti, essendo strutturali, non potevano essere superati nemmeno dalla più favorevole delle circostanze storiche che possa essere data ad una rivoluzione, di qualsiasi tipo essa sia, cioè lo svilupparsi della rivoluzione stessa durante il corso di una guerra mondiale. Non potevano essere superati, a meno che un processo internazionale vittorioso di rivoluzione socialista non avesse permesso il salto di qualità. Questo spiega l'ansia dei bolscevichi nell'attendere la rivoluzione in Germania. Ed al tempo stesso spiega il perché, una volta preso atto della impossibilità dello scoppio della rivoluzione mondiale, la rivoluzione russa si sia ripiegata nel suo alveo naturale di rivoluzione borghese nazionale. La tragedia per il comunismo è che questo processo di spostamento di obiettivi politici è stato fatto in nome del comunismo e che quindi si sono dovuti eliminare la maggioranza bolscevichi, che si erano preparati a svolgere compiti di rivoluzione proletaria internazionale. Questa fase storica in Russia e nel mondo è stata la controrivoluzione staliniana. L'unica forza politica che fin dal primo momento ha saputo correttamente

5 Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, Ginevra 1905,

interpretare questo processo in divenire e stata la Sinistra Comunista Italiana. La chiave interpretativa che oggi ci permette di districarci in questo guazzabuglio è il concetto di **doppia rivoluzione**.

“Il meraviglioso disegno

Per la descrizione del comunismo e del suo avvento non occorre a noi altro materiale di quello predisposto da Marx nel 1858⁶, un secolo addietro, ossia la serie dei modi produttivi che parte dal primitivo comunismo tribale ed è già pervenuta a darci saggi storici naturalmente sviluppati del modo moderno: mercato - capitale - salario. Non abbiamo razzi e missili truffaldini da aggiungere a quelle "armi convenzionali" della lotta di classe, in dottrina già ben affilate in quel 1858. Da allora non diciamo che la storia si è fermata, ma che ha continuato a discendere nel pattume della fogna borghese, e da allora come partito, e si adonti chi vuole, sappiamo tutto.

Questo nostro centrale teorema contiene lo sbugiardamento di tutte le menzogne revisioniste che circolano. È facile enunciarlo, sempre a fine non di esaurire lo sterminato tema, ma di chiarificarne e rinvigorirne la duramente raggiunta presentazione.

Lo diremo, a rabbia dei chiacchieroni "a soggetto", in modo schematico. Se le forme o modi sociali col capitalismo sono state n , in tutto esse sono $n + 1$. La nostra rivoluzione non è una delle tante, ma è quella di domani; la nostra forma è la prossima forma. Il comunismo diverrebbe in teoria la forma $n + 2$, se comparisse una forma di più che sia già post-capitalismo e non sia ancora comunismo; comunismo con tutti quei precisi caratteri che abbiamo sviscerati partendo dai caratteri differenziali tra il capitalismo che intorno ci appesta e le forme a cui esso è seguito. Se così fosse, non sarebbe giunto un secolo e più fa il momento storico per fondare il sistema invariante della rivoluzione, come dottrina, come partito, come combattimento.

Negare la forma $n + 1$ non comunista, significa esprimere in forma sia pure simbolica la nostra posizione, elaborata in complesse analisi storiche ed economiche, che liquida due aberrazioni revisioniste: quella staliniana (e peggio post-staliniana) per cui non sia un prolungamento del capitalismo (e quindi da registrare sotto il numero n della serie) ogni salariato mercantile in azienda di Stato; e quella "trozkista" o meglio di tanti che a vanvera ora invocano ora compromettono Trozki, per cui la forma $n + 2$ sarà il socialismo-comunismo; mentre quella $n + 1$ è la dominazione della burocrazia-classe.

Il principio dell'unicità di serie storica dei modi pre-comunisti vale anche a buttare da parte ogni dottrina della costruzione del socialismo in un paese solo partendo dalla forma $n - 1$ ossia dal precapitalismo feudale, prima che un esempio pieno del trapasso da n a $n + 1$ (che non può darsi che in campo internazionale) si sia presentato. Con tale falsa dottrina cade quella delle vie nazionali al socialismo, per cui da paese a paese l'itinerario sia di un numero diverso di termini, varie unità in meno o in più di n .

La stessa follia si ravvisa nel negare carattere di trapasso rivoluzionario alla rivoluzione nazional-liberale dei popoli di colore, per condannarli da un tribunale di fantasia alla immobilità e passività fino a che non possano spiccare lo

⁶ Ci si riferisce allo svolgimento della famosa pagina della prefazione alla *Critica dell'economia politica* apparsa nel 1859.

stalinistico salto da $n - 1$ ad $n + 1$ improvvisando dal nulla la lotta di classe tra imprenditori capitalisti e proletari, ovvero facendosi iniettare dall'esterno una volontarista attuazione di socialismo, a cui non si può credere senza passare nel gregge di Stalin.

È indiscutibile che fin dall'apparire del modo storico di produzione borghese in vaste parti del mondo, essendo una delle caratteristiche della forma capitalista il passaggio dall'obbiettivo interno, mercato nazionale (che vuol dire indipendenza nazionale, Stato nazionale borghese), all'obbiettivo esterno del mercato mondiale, termine essenziale in Marx, il moto generale si accelera grandemente e gli scarti di tempo nei passaggi tra forme sociali in diverse zone geografiche divengono minori. La rivoluzione borghese del '89/'48 in Europa, che ebbe alleata la classe operaia rimbalzò in pochi mesi dall'una all'altra delle grandi capitali, e questo è esempio classico del tracciato marxista. Da allora la borghesizzazione e industrializzazione del mondo procede a ritmo invincibile. Quindi quella che abbiamo sempre chiamata doppia rivoluzione, e che ora diremo rapido passaggio da $n - 1$ ad n , e poi da n ad $n + 1$, si presenta come un'eventualità storica fortemente probabile, come si era presentata per la Russia. Ma la sua condizione era internazionale, ossia la rivoluzione politica e la trasformazione sociale nei paesi di capitalismo già maturo, come passaggio da capitalismo a socialismo.”⁷

Se brevemente si è ripercorso la rielaborazione dei vari concetti dell'atteggiamento dei comunisti di fronte alla rivoluzione borghese non è certo per spirito accademico o peggio ancora per partire rifacendo la “solita lezioncina” sull'ABC del marxismo. Si tratta invece di tenere ben presente che per affermare pienamente tutta la teoria marxista bisogna che tutti e tre gli aspetti della questione siano in qualche modo soddisfatti. Se viene meno l'aspetto politico (Trotzki) non si capisce come è perché ogni rivoluzione doppia che voglia essere conseguente non possa non essere condotta che dal proletariato e divenga quindi un episodio della dittatura internazionale comunista. Se invece non si colgano i prevalenti aspetti sociali borghesi della rivoluzione borghese (Lenin) si tende a confondere il piano politico, dove i salti sono consentiti, con quello economico, dove gli sbalzi invece non si possono realizzare. Ed è in definitiva solo riferendoci ai fondamenti teorici, cioè allo sviluppo dei modi di produzione (Bordiga) che possiamo capire se il socialismo è stato o meno introdotto.

È evidente che così come solo leggendo gli scritti della Sinistra Italiana possiamo capire la vera natura della controrivoluzione che attanaglia il mondo dal 1926, solo rifacendosi a Lenin possiamo capire la differenza fra una rivoluzione borghese **dall'alto**, cioè condotta negli interessi della grande borghesia, ed una rivoluzione borghese **dal basso**, condotta cioè negli interessi delle classi più

⁷ *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* Firenze 25-26/1/58. Parte I – *La dottrina dei modi di produzione*, da "Il programma comunista" n. 3 del 1958

povere. Allo stesso tempo l'intuizione di Trotzki che dal '900 in poi non ci possa essere rivoluzione borghese radicale che non sia condotta dal proletariato per trascrescere in dittatura del proletariato è ormai storicamente confermata dalla rivoluzione russa una volta per tutte e per tutto il globo. Ciò non toglie che da allora in poi non ci siano state un'infinità di varianti di rivoluzioni e moti nazionali che affermassero capitalismo nazionali. Ma al di fuori della rivoluzione del '17 nessun'altra è stata radicale fino in fondo.

2. Le questioni nazionali del secondo dopoguerra: lo sviluppo del capitalismo in Cina ed in tutta l'Asia; la questione di Trieste in Italia; la fine del colonialismo in Africa. Il secondo dopoguerra è tutto un susseguirsi di moti anticoloniali, in cui si fondono "rivoluzioni borghesi" contro i vecchi regimi e lotte anticoloniali. Nel contempo sussistono le questioni nazionali irrisolte nei paesi capitalistamente sviluppati.

"I fattori di razza e nazione nella teoria marxista" furono scritti per affrontare la questione di Trieste subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'assetto nazionale di Trento, Trieste di Gorizia e dell'Istria erano state fra le principali questioni agitate dai patrioti italiani, detti irredentisti, durante tutti il risorgimento fino al primo conflitto mondiale. Nel 1915, dopo un tormentato voltafaccia, l'Italia intervenne in guerra contro lo storico nemico austriaco, tanto che alcuni storici nostrani vedono nella I Guerra Mondiale addirittura la IV Guerra d'Indipendenza. Alla fine della I Guerra Mondiale Tutto il Veneto e Il Trentino divennero italiane e successivamente, il fascismo si sarebbe annessa anche l'Istria fino a Fiume. Ma con la fine del secondo conflitto l'Istria rimase in mano all'esercito di Tito, che reclamava anche Trieste. Trieste era occupata dagli Alleati, successivamente con un referendum decise di unirsi alla Repubblica Italiana. Particolarmente mutilata ne rimase Gorizia, praticamente tagliata in due fra la zona italiana e quella jugoslava. Trieste era una tipica questione nazionale di un'area in cui il capitalismo è sviluppato da lunga pezza ed il modo in cui il Partito dette le sue indicazioni può valere da esempio per situazioni similari.

"Una formula per Trieste offerta ai "contingentisti"

18. La posizione dei comunisti marxisti circa l'attuale contesa per Trieste si fissa

in questi capisaldi: fin dal 1911 era aperta la posizione del proletariato italiano contro le rivendicazioni di unità nazionale; nella guerra per Trieste e Trento del 1915 i socialisti rifiutarono l'appoggio, e i gruppi che poi formarono a Livorno nel 1921 il Partito Comunista sostennero il sabotaggio della guerra nazionale; dopo il 1918 il proletariato giuliano delle due razze e lingue fu compatto col socialismo rivoluzionario e col partito di Livorno; il proletariato comunista deve spregiare con la stessa decisione la politica nazionalista dei governi di Roma e di Belgrado, e più ancora quella inverosimilmente barattiera dei cominformisti.

Per una strana coincidenza questa riunione si svolge mentre improvvisi eventi portano Trieste sulla prima scena della politica internazionale. Che cosa dicono i comunisti per l'affare triestino?

Il Partito Comunista d'Italia costituito a Livorno nel 1921, rivendicava in pieno la più recisa opposizione alla guerra che liberò Trieste e i territori giuliani e tridentini, in quanto esso derivava dai gruppi che, non paghi della negazione all'unione sacra di guerra e del "non aderire né sabotare", sostennero il deciso disfattismo leninista, chiedendo al maggio 1915 lo sciopero generale senza termine contro la mobilitazione, e spingendo il vecchio partito all'azione in tutto il corso della guerra e nel periodo del rovescio di Caporetto.

Non avevamo dunque voluto Trieste. Ma Trieste proletaria e rivoluzionaria fu nostra, e al Partito Comunista vennero la maggioranza delle sezioni politiche, i sindacati, le cooperative, di lingua italiana o slovena poco importava, e il glorioso Lavoratore, che usciva nelle due lingue con le versioni degli stessi articoli di teoria, di propaganda e di agitazione politica e organizzativa. E nelle file comuniste Trieste rossa fu prima nella lotta contro il fascismo, che si impose solo grazie alla scesa in campo dei carabinieri tricolori.

Nulla ciò ha di comune col contegno dei cosiddetti odierni comunisti italiani, che ieri avrebbero sostenuto che Trieste passasse a Tito perché così entrava in una patria socialista, oggi ostentano smaccato nazionalismo e chiamano Tito per antonomasia "il boia".

La rivalità tra lo Stato di Belgrado e quello di Roma nell'agone ributtante della diplomazia mondiale, come la rivalità tra i partiti italiani, a proposito delle soluzioni per Trieste, si avvolge nelle più rancide formule nazionaliste in cui i più sguaiati a fare uso di sofismi etnici linguistici e storici non sono i borghesi autentici, ma i "marxisti" Tito e Togliatti.

Non ci preoccupa di solito, e non solo per la scarsa forza numerica, la domanda: praticamente che sostenete, che proponete? Ma a questi marxisti del concretismo e della politica positiva, regaleremo una formula cui non hanno pensato. Il problema della doppia nazionalità e della doppia lingua è indecifrabile, e non se ne esce facendo ai Veneti e agli Sloveni discorsi inglesi o croati.

In sostanza la situazione è che nelle città, borghesemente organizzate, prevalgono i Latini, gli Slavi invece nei villaggi sparsi all'interno delle campagne e specie lungi dalla costa. Italiani i commercianti, gli industriali, gli operai, i professionisti; Slavi i proprietari di terra e i contadini. Una differenza sociale che si presenta come differenza nazionale, e che sparirebbe se gli operai fregassero gli industriali, i contadini cacciassero i proprietari, ma non può sparire tracciando comunque linee di frontiera.

Nella costituzione dell'URSS, signori delle Botteghe Oscure, una volta copiata in quella della Repubblica popolare jugoslava, signori marxisti di Belgrado, la base dell'alleanza tra operai e contadini era la formula: un rappresentante per cento

operai, uno per mille contadini.

Fate il plebiscito che tanto vi esalta (la formula l'avete presa da Mussolini, vostro comune nemico) con la norma che il voto dell'abitante delle città e cittadine (oltre, ad esempio, diecimila abitanti) vale dieci, quello dell'abitante del villaggio e della campagna vale uno. Allora potete estendere la democratica consultazione a tutta l'area tra la frontiera 1866 e quella 1918: mettete dentro Gorizia, mettete Pola, Fiume e Zara.

Ma, da una parte e dall'altra, sporca democrazia borghese ne hanno tanta ingurgitata che si piegano al sacro dogma, di cui la classe ricca sghignazza, che ovunque e dovunque il voto dell'unità persona ha lo stesso calibrato peso!

Chi sa che con un'aritmetica come quella che suggeriamo noi, la maggioranza non venga fuori per la tesi: andate all'inferno entrambi!

Rivoluzione europea

19. Nel senso dello sviluppo storico delle forze produttive sociali, Trieste è un nodo di convergenza di fattori economici che si estendono molto oltre le frontiere degli Stati in contesa, e un nodo della perfetta attrezzatura moderna industriale e di comunicazione: qualunque esso sia, ogni taglio alle spalle agisce in senso contrario all'estensione degli scambi che è la sottostruttura del grande moto, chiuso col secolo XIX, per la formazione di unità nazionali. Nel cuore del secolo Ventesimo non può esservi per Trieste che avvenire internazionale, che non può trovarsi utilmente in compromessi politici e mercantili delle forze borghesi, ma solo nella rivoluzione comunista europea, di cui i lavoratori di Trieste e del suo territorio dovranno ridiventare uno dei reparti di assalto.

Nel fulgore del primo capitalismo che si ebbe in Italia e di cui uno dei primi Stati politici fu la Serenissima Repubblica di Venezia, è indiscutibile che la dipendenza da questa di Trieste, porto ed emporio dell'Adriatico avanzato nel cuore di un'Europa feudale e semibarbara, è un fatto storico audacemente progressivo.

Quando l'apertura mondiale delle comunicazioni marittime scavalcò il capitalismo mediterraneo, e il mercato mondiale sembrò costruirsi ad opera di Spagna, Portogallo, Olanda, Francia, Inghilterra per le vie atlantiche; sempre da Trieste parte geograficamente la possibilità di una penetrazione del nuovo modo di produzione verso l'interno dell'Europa del Centro e dell'Est, dove la reazione terriera e anti-industriale pare essersi trincerata, e frapponere ostacoli di secoli alla nuova organizzazione umana.

La disposizione dell'Impero mosaico di Austria che collega lo sbocco adriatico ai nascenti centri industriali tedeschi, magiari, boemi, è tuttavia una disposizione progressiva rispetto ai blocchi che Russi e Turchi stendono più oltre, e che il capitalismo va successivamente forzando.

Ai fini di un ritorno dell'industrialismo pieno nella penisola italica e del suo affermarsi nella balcanica, era un'ulteriore situazione utile quella che si delineava in un collegamento con la potente economia germanica e nel tentativo di buttare fuori dal Mediterraneo il predominio economico anglosassone.

Nella situazione succeduta alla disfatta dell'Asse, evidentemente Trieste è sempre in primissimo piano se, per meglio deliberare sulla colonizzazione americana dell'Europa e i suoi piani disgustosi, si è gravata la città e il territorio di un regime di eccezione.

Ogni rivoluzionario comunista saluta il proletariato triestino nel duro succedersi di fasi in cui si sono oscenamente insediati i rappresentanti dei peggiori capitalismi e dei nazionalismi militareschi più feroci, ed hanno celebrate le loro orge di crudeltà, di corruzione e di sfruttamento.

Tesi sulla ristretta area tanti artigli adunchi e tanti apparecchi di sguaiato colonialismo da lenoni, essa non troverà via di uscita nazionale da nessun lato, e in qualunque lingua la invochi.

La soluzione non può essere che internazionale: ma come non può venire dagli attriti e dai conflitti degli Stati, così non verrà dai loro fornicamenti democratici, dalla sordida unità della servitù europea.

Non una bandiera nazionale auguriamo sulla torre di San Giusto, ma l'avvento della dittatura proletaria europea, che tra un proletariato uscito da tali esperienze, e tanto dolorose, non potrà non trovare, quando finalmente l'ora sia giunta, i combattenti più decisi.⁸

Ma le grandi questioni che agitavano il globo erano le rivoluzioni nazionali nei paesi dove il capitalismo non era ancora stato impiantato. La più importante era la rivoluzione cinese che aveva visto fra gli anni '30 e '40 formarsi un regime dominato dal cosiddetto Partito Comunista Cinese di Mao Tse Tung. Sulla presunta natura comunista del PCC, come vedremo in seguito, fu subito chiaro al nostro Partito, che si trattava dell'edizione stalinista di partito socialista nazionale modello cinese. In quanto alla rivoluzione cinese fu subito altrettanto chiaro al nostro partito che si trattava di una rivoluzione borghese, che niente aveva in comune con le classiche rivoluzioni socialiste previste dal marxismo.

“Ora in questa riunione di Asti ci siamo dovuti occupare della interpretazione della rivoluzione cinese. Essa non è stata una doppia rivoluzione, e per ora si consolida come rivoluzione capitalistica e borghese, in cui contadiname, artigiani e poco proletariato hanno combattuto in sottordine, tutti questi ceti come esponenti dell'arrivo del modo capitalista sociale. Non sono mancati tentativi di Ciompi e insurrezioni di Giugno, ma il potere e le armi borghesi li hanno soffocati nel sangue. Una sola continua rivoluzione borghese nel governo di Ciang Kai Cehk e in quello di Mao tze tung, come gli Orleans e la seconda repubblica, con Bonaparte e con la terza in Francia.

Una rivoluzione però, ragazzi, altro che una passeggiata di soldatucci con stella rossa. Ed una rivoluzione ancora non raffreddata, non cristallizzata non anchilosata. Siamo noi, rivoluzionari bianchi, ad essere legati come salami, e poche lezioni possiamo impartire all'incendiato oriente.”⁹

Questo passo non è tanto importante per la valutazione che dà della rivoluzione cinese, peraltro per noi fin dall'inizio scontata, ma per la valutazione che dà della situazione in Occidente. Siamo fermi, legati come salami, non facciamo la nostra parte. Siamo noi rivoluzionari bianchi che manchiamo, siamo noi proletariato occidentale che ci rifiutiamo di compiere il nostro storico compito di affossamento del capitalismo. Questo è il punto! È solo in un'ottica

⁸ *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, “Il Programma comunista” n. 16/17/18/19/20 del 1953

⁹ *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, “Il Programma Comunista” n. 13 del 1954

internazionale che si possono valutare i grandi fenomeni storici e rivoluzionari. Il ritardo è in Occidente e non in Oriente, loro fanno la loro parte noi no! Per capire quello che accade nel mondo negli anni '50 bisogna capire le lezioni delle controrivoluzioni.

Il secondo dopoguerra fu dunque tutto un ribollire di rivoluzioni e moti nazionali di liberazione coloniale. Fu quello che il Partito definì “il risveglio dei popoli di colore”. Ricordiamo prima di tutto la rivoluzione algerina, che vide la cacciata del colonialismo francese. Ma tutta l'Africa ribolliva della rivolta anticoloniale, dal Congo di Lumumba, all'Angola, fino a tutto il Corno d'Africa. Per non parlare dell'India che da poco aveva raggiunto l'indipendenza e di tutta l'area indocinese in pieno fermento, dove era in atto quel processo di liberazione nazionale che avrebbe portato alla guerra del Vietnam. Scorrendo la stampa di partito si nota quanta attenzione allora si ponesse nei confronti di questo fenomeno, l'Asia era vista come la “polveriera del mondo”, si plaudiva al risveglio dell'Africa e si valutavano gli effetti sul corso dell'imperialismo mondiale di questi moti nazionali. La sensazione che si ha leggendo gli scritti di quegli anni è che ci fossero forse troppe aspettative da questi moti coloniali, ma è troppo facile dirlo oggi dopo avere visto come è andata.

3. Lo scontro fra il blocco imperialista anglo-americano e quello russo: lo stalinismo come sistema imperante sia nei confronti dei partiti operai in Occidente, che dei movimenti nazionali nel resto del mondo. Lo stalinismo impedisce la rivoluzione proletaria in occidente, ma favorisce l'impianto del capitalismo in Asia.

La prospettiva, cento volte ribadita, che il secondo dopoguerra non può essere minimamente paragonato al primo ha il suo risvolto nella questione nazionale. Ormai passata la fase della crociata antifascista e antinazzista, diviso il mondo in due blocchi, assistiamo ai primi scontri per il controllo delle zone di influenza, che ha il suo riscontro nella competizione emulativa. La nostra tesi è di evidenza cristallina: non possiamo attenderci l'incendio rivoluzionario mondiale auspicato dai comunisti negli anni '20, ma casomai possiamo attenderci solo un terzo macello imperialista.

“Il quadro del conflitto che avanza non può essere presentato senza che ne siano

protagonisti i popoli dell'Oriente.

Questi si raggruppano in un blocco potente attorno alla Russia e si levano contro il blocco occidentale, che ha alla testa le grandi potenze coloniali bianche.

Non sono soltanto gli antiatlantici a gridare che questa era la grande prospettiva rivoluzionaria russa fin dal principio: alleanza, con lo Stato dei Soviet, da una parte della classe operaia dei paesi occidentali, dall'altra dei popoli oppressi di colore, per abbattere l'imperialismo capitalista. Sono gli stessi giornalisti della sponda americana che, rievocando la lotta come era impostata trenta anni addietro, rendono omaggio al loro nemico per la potente continuità storica nella sua strategia mondiale.

Nel settembre del 1920, dunque tra il secondo e il terzo Congresso della III Internazionale, ben ferma sulle direttive del marxismo rivoluzionario, si tiene, ricordano quei giornalisti, a Baku il Congresso dei popoli di Oriente. Quasi duemila delegati, dalla Cina all'Egitto, dalla Persia alla Libia.

E' Zinoviev, che pure non aveva l'allure del guerriero, che legge il manifesto conclusivo dei lavori, è il presidente della Internazionale Proletaria; e alla sua voce gli uomini di colore rispondono con un solo grido levando spade e scimitarre. "L'Internazionale Comunista invita i popoli dell'Oriente a rovesciare colla forza delle armi gli oppressori di Occidente; a tal uopo proclama contro di essi la Guerra santa, e designa l'Inghilterra come primo nemico da affrontare e combattere!".

Ma un non diverso grido di guerra è lanciato verso il Giappone, contro il quale si invoca l'insurrezione nazionale dei Coreani, mentre l'odio bolscevico viene nel proclama di Zinoviev dichiarato anche alla Francia e all'America, "ai pescecani statunitensi che hanno bevuto il sangue dei lavoratori delle Filippine".¹⁰

Le tesi sulla "Questione nazionale e coloniale" presentate dai bolscevichi nel 1920 videro la piena adesione della Sinistra Italiana. In esse si prospettavano compiti democratico-rivoluzionari per i popoli non ancora entrati nell'agone capitalistico. Nel contempo si prevedeva la fusione della rivoluzione comunista con queste rivoluzioni nazionalistiche borghesi. Era la riedizione della rivoluzione permanente auspicata da Marx nel 1848, solo questa volta la prospettiva non più solo europea era allargata al mondo intero.

"Un uomo piccolo dai corti baffi biondi, dalla calma voce e dagli occhi luminosi e limpidi legge dalla tribuna del Kremlino le sue tesi sulla questione nazionale e coloniale, e la risolve in nuova chiarezza tra l'ammirazione dei rappresentanti del proletariato e del marxismo nel mondo. Sì, la Seconda Internazionale non aveva capito nulla di questo, aveva condannato l'imperialismo, ma poi era caduta nelle sue spire per non avere inteso che contro di esso bisognava mobilitare tutte le forze: nella madre patria il disfattismo della insurrezione sociale, nelle colonie e nei paesi semi-coloniali anche la rivolta nazionale. Era caduta nell'inganno della difesa della patria, i suoi capi traditori avevano mangiato nel piatto dell'imperialismo, invitando i lavoratori della grande industria ad accettare qualche briciola del feroce sfruttamento su milioni di uomini di oltremare.

¹⁰ *Oriente*, Prometeo n. 2, Il serie del febbraio 1951

Oggi noi, Internazionale Comunista, noi, Russia dei Soviet, noi, partiti comunisti che in tutte le nazioni progredite tendiamo alla conquista del potere, in guerra dichiarata alla borghesia e ai suoi servitori socialdemocratici, stipuliamo nei paesi di Oriente una alleanza tra il giovanissimo movimento operaio, i nascenti partiti comunisti e i movimenti rivoluzionari che tendono a cacciare gli oppressori imperialisti. Abbiamo in una discussione, alla luce della nostra dottrina, stabilito di non parlare di movimenti democratici borghesi, ma di movimenti nazionalisti rivoluzionari, poiché non possiamo ammettere alleanze colla classe borghese ma solo con movimenti che stiano sul terreno della insurrezione armata.

La parola borghese era troppo forte, ma quella nazionalista lo era altrettanto: vecchi socialisti come Serrati e Graziadei mostrarono, ingenuo l'uno, sottile l'altro, le loro perplessità.

L'analisi di Lenin proseguiva tranquilla, senza perplessità di sorta. Le tesi contengono i suoi dati inequivocabili. Occorre anzitutto "una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche".

Senza tale guida fondamentale non si capirebbe nulla del metodo marxista, che non soffre regole ideologiche buone per tutti i tempi. Io, diceva Serrati, ho dovuto lottare sei anni contro l'infatuazione nazionalista per Trieste che doveva essere liberata dai Tedeschi, infatuazione che si diceva rivoluzionaria. Come posso plaudire al nazional-rivoluzionario malese? Ma, storicamente pensando, una lotta nazionale a Trieste nella situazione del 1848 avrebbe avuto l'appoggio proletario perché era rivoluzionaria, in mezzo ad una Europa che doveva uscire dalle svolte della rivoluzione antifeudale: così per le leniniste guerre nazionali progressive in Europa, fino al 1870. Alla data 1914 le guerre sono imperialiste e reazionarie, poco importa che abbiano per teatro la stessa frontiera, per bandiera la stessa ideologia, è lo stadio di sviluppo sociale che a noi marxisti interessa.

In quali circostanze storiche ed economiche parlava Lenin al Kremlino, Zinoviev pochi mesi dopo a Baku? Le tesi lo scolpiscono.

"Il fine essenziale del partito comunista è la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia". Questa ipocrisia copre la realtà della oppressione sociale nel mondo borghese tra padrone ed operaio, e la realtà della oppressione dei grandi e pochi Stati imperiali sulle colonie e semicolonie. Per stabilire la nostra strategia in Oriente, le tesi di Lenin ribadiscono una serie di capisaldi. "Dobbiamo por fine alle illusioni nazionali della piccola borghesia sulla possibilità di una pacifica convivenza e di una eguaglianza tra le nazioni sotto il regime capitalista". "Senza la nostra vittoria sul capitalismo non possono essere abolite né le oppressioni nazionali né l'ineguaglianza sociale". "La congiuntura politica mondiale attuale [1920] mette all'ordine del giorno la dittatura del proletariato; e tutti gli avvenimenti della politica internazionale convergono inevitabilmente intorno a questo centro di gravità: la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Soviet, che deve raggruppare attorno a sé, da una parte tutti i movimenti di classe dei lavoratori avanzati in tutti i paesi, dall'altra quelli emancipatori nazionali nelle colonie e nazioni oppresse". Nel compito della Internazionale Comunista va tenuto conto "della tendenza alla realizzazione di un piano economico mondiale la cui applicazione regolare sarebbe controllata dal proletariato vincitore di tutti i paesi".

Altri punti fondamentali stanno a base della tattica "orientale". Non potrebbero essere più rassicuranti. "Diventa attuale il problema della trasformazione della dittatura proletaria nazionale (che esiste in un solo paese e non può perciò

esercitare una influenza decisiva sulla politica mondiale) in dittatura proletaria internazionale (quale realizzerebbero almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale)". E soprattutto: "L'Internazionalismo operaio esige la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta nel mondo intero, e, da parte delle nazioni che hanno vinto la borghesia, il consenso ai massimi sacrifici nazionali in vista del rovesciamento del capitale internazionale".

Tutto questo essendo ben saldo, e salda la fiducia nella lotta rivoluzionaria anticapitalista in tutti i paesi borghesi, anche i più radicali tra i marxisti europei di sinistra gridarono il loro consenso alle conclusioni delle tesi, ed alla ferrea dialettica dell'oratore.¹¹

Ma la pedissequa riproposizione di questa prospettiva non aveva senso alcuno di fronte alla controrivoluzione imperante. Allora, 1951, appoggiare praticamente i moti nazionalistici borghesi avrebbe significato accodarsi allo stalinismo. E questo non tanto per una valutazione culturale del fenomeno, ma in quanto mancando oggettivamente un proletariato storicamente su posizioni d'attacco, il solo porsi il problema dell'utilizzo di quei moti rivoluzionari borghesi avrebbe spostato i reali termini della questione, la controrivoluzione in Occidente. Solo in presenza di un proletariato che possa dirsi tale, che sia sul terreno di lotta e che impegni le proprie borghesie in occidente e in oriente, nel nord e nel sud del pianeta, può essere impostata **in senso pratico** la questione della doppia rivoluzione.

“La prospettiva della terza guerra mondiale oggi possibile NON È QUESTA. Anzitutto è stato gettato via il concetto di interdipendenza mondiale delle lotte, come dottrina, come strategia, come organizzazione. Il Presidium della Internazionale Comunista, violando le facoltà statutarie, si è arbitrato il 15 maggio 1943 a scioglierne la organizzazione, pretendendo che la decisione internazionale dei problemi di un singolo paese non è più possibile, essendo mutata la situazione del 1920, e ogni partito nazionale deve essere autonomo. Nella motivazione è approvato il distacco del partito comunista degli Stati Uniti nel novembre 1940! Ma questo era avvenuto di fronte alla spartizione della Polonia con Hitler! E' poi detto che la rottura del vincolo mondiale è necessaria perché, mentre i partiti nei paesi hitleriani devono fare lotta disfattista, quelli nei paesi avversari devono lavorare per il blocco nazionale: le parole ufficiali sono: "appoggiare con ogni forza lo sforzo di guerra dei governi".

La grande via, la grande prospettiva di Lenin è dunque caduta, se nel campo occidentale, e non più in una colonia o semi-colonia, si fa blocco, non con gruppi nazionalisti insorti contro un governo di casa o di fuori, ma col governo costituito, borghese, capitalista, imperiale, possessore delle colonie di oltremare. Caduta e capovolta è la formula della alleanza di allora, che era di chiarezza cristallina: lega fra tutti i nemici dei grandi poteri capitalisti di Occidente.

(...)

¹¹ *Oriente*, Prometeo n. 2, Il serie del febbraio 1951

Ma non abbiamo più, come nel programma di Lenin, quale traguardo della alleanza di classi oppresse e popoli oppressi, la caduta del capitalismo in America e in Inghilterra. Manca così ogni via alla "dittatura proletaria internazionale" ed ogni possibilità di quel "piano di economia proletaria mondiale" che sola scioglieva il problema di "saltare" il regime borghese in Cina, e non crearlo a beneficio dei Chiang Kai-shek di ieri, dei Mao-Tsè di domani (o dei Tito di oggi). A tutto si è rinunciato, poi che si oppone alla via maestra quella tortuosa che ammette la "pacifica convivenza" sotto il regime capitalista; perché non si subordina più l'interesse di una prima nazione proletaria a quello della vittoria nei paesi più avanzati, e si negano i "sacrifici nazionali", da Lenin richiesti e promessi, per far luogo ad un comune egoismo nazionale e statale.

A questi patti, come era basso opportunismo, perfettamente analogo a quello della Seconda Internazionale che volle nel 1914 i blocchi nazionali, l'appoggio totale ai governi in guerra della alleanza anti-germanica, così, distrutte e rinnegate tutte le garanzie leniniste, lo è divenuta la alleanza nazionale nei paesi di Oriente, e il "blocco delle quattro classi" che abbraccia borghesi locali di industria e di commercio, e impegna ad essi un lungo avvenire di esercizio economico capitalistico. L'appoggio di guerra ad un regime di Mao-Tsè è tanto reazionario quanto lo è stato quello al regime di Roosevelt, e quanto lo fu - al tempo di Lenin - l'appoggio in guerra all'impero kaiserista o alla repubblica francese.¹²

Gli stessi concetti vengono ribaditi successivamente, possiamo dire ogni qualvolta si accenni alla questione nazionale, e c'è da chiedersi perché successivamente questo modo di impostare la questione si sia perso. L'idea guida è che bisogna tenere conto della forza del proletariato in Occidente per decidere cosa dobbiamo fare delle rivoluzioni nazionali borghese d'Oriente. Ma lasciamo parlare i testi.

“Che cosa dicessero le tesi nazionali lo ricordammo anche nel citato articolo Oriente. Lenin parlò brevemente per giustificare la sostituzione del termine di movimenti «democratici borghesi» nei paesi arretrati, con quello di: «nazionalisti rivoluzionari». Il secondo termine metteva avanti una insurrezione in armi indigena contro occupatori bianchi imperialisti, il primo poteva far pensare ad un blocco legalitario con locali borghesi scimmiettatori del parlamentarismo occidentale. Ma tutta la costruzione verte su di un fatto di peso storico innegabile, oggi reso più grandioso, oggi che, dopo il disfattismo degli stalinisti, danno più filo da torcere all'imperialismo di Occidente i moti nelle colonie e semicolonie che quelli proletari delle metropoli, oggi che istituti tremendamente statici come quelli terrieri e teocratici di Oriente stanno paurosamente crollando in un mareggiare di guerre civili.

L'indiano Roy presentò tesi supplementari, accolte da Lenin. Marxisticamente incontestabile è la tesi VI, con cui chiudiamo questa parte.

«L'imperialismo straniero artificialmente imposto ai popoli d'Oriente ne ha senza dubbio frenato lo sviluppo sociale ed economico, privandoli della possibilità di attingere il grado di sviluppo invece raggiunto in Europa e in America. A causa della politica imperialistica intesa ad impedire lo sviluppo industriale nelle

¹² *Oriente*, Prometeo n. 2, Il serie del febbraio 1951

colonie, il proletariato indigeno in senso proprio ha cominciato ad esistere solo da poco. La sparpagliata industria domestica locale ha ceduto il campo di fronte alla concorrenza dei prodotti delle industrie centralizzate dei paesi imperialistici: l'immensa maggioranza della popolazione è perciò costretta a dedicarsi all'agricoltura o alla produzione di materie prime per l'esportazione.

D'altro lato, si può osservare una sempre più rapida e intensa concentrazione del suolo nelle mani dei grandi proprietari fondiari, del capitale finanziario e dello Stato, il che contribuisce a sua volta ad accrescere il numero dei contadini senza terra [citiamo questo soprattutto per mostrare il nesso stretto tra problema nazionale-coloniale ed agrario]. E l'enorme maggioranza della popolazione si trova in uno stato di oppressione.

In conseguenza di questa politica, lo spirito ribelle, presente ma non completamente dispiegato nelle masse popolari, trova espressione soltanto nella classe media colta [non dimenticate che vi parla un indiano, ed egli, come un cinese, ci può regalare più millenni di 'civiltà' e di 'cultura' di quanti noi ne possiamo regalare all'America].

La dominazione straniera frena costantemente il libero sviluppo della vita sociale. Per questo il primo passo della rivoluzione deve essere il suo abbattimento. Appoggiare la lotta per l'abbattimento della dominazione straniera nelle colonie non significa quindi far proprie le aspirazioni nazionali della borghesia indigena, ma aprire al proletariato delle colonie la via della sua emancipazione».

Il quadro era già fiammeggiante nel 1920. Ma oggi la situazione in gran parte di Asia e di Africa è al parossismo della tensione. Non è un'arricciata intellettuale di naso che permetta di ignorare forze in moto di così gigantesca potenza.

Oggi

Posizione della Sinistra

Per quanto riguarda la questione nazionale, essa non fu trattata come tema a sé nel Congresso di Roma del 1922: lo fu però la questione agraria in apposite tesi, coerenti a quanto abbiamo detto.

Nel 1926 al Congresso di Lione, ultima manifestazione con forze imponenti (in effetti ancora allora maggioranza numerica del partito italiano, per quanto ciò non conti molto), la Sinistra propose un sistema completo di tesi, portato poi all'esecutivo allargato di Mosca, come organica manifestazione di opposizione alla scivolata in giù di tutto il Comintern, che oggi sappiamo finita in fondo all'abisso. Vi sono paragrafi sul tema agrario e su quello nazionale.

Il primo capitolo non solo ribadisce i concetti già richiamati, ma accetta in larga misura la possibilità di utilizzazione del contadino minimo proprietario nella lotta rivoluzionaria, pure mostrandone con Lenin i non pochi pericoli.

L'altro capitolo anche si basa sulla fondamentale chiarificazione di Lenin:

«Anche prima che [nei paesi di colore] siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe [...], si pongono delle rivendicazioni che sono risolubili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale. Quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pure assumendo localmente gli aspetti non classisti, ma di un conflitto di razza e di nazionalità».

La linea dunque è continua, e non vi è motivo di sorprese per alcuno.

Venendo al più recente lavoro, nel «Tracciato di impostazione» di «Prometeo» è detto, pur non trattandosi espressamente del punto coloniale.

«I lavoratori di tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia

per il rovesciamento degli istituti feudali [...]. Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia».

Questo, si capisce, va applicato alla Francia 1793 o alla Germania 1848. Ma con quale coerenza rifiutarsi di applicarlo al rivoluzionario cinese 1953, che di più batte in breccia l'imperialismo capitalista più maturo? Resta si intende il problema della giusta connessione tra una spietata lotta contro questo nella metropoli e nella colonia. A questa prospettiva di Lenin gli stalinisti hanno sostituita la vergognosa alleanza con Francesi, Inglesi e Americani, ed al loro disfattismo risale l'inefficienza e la mancata eco di disperate lotte degli oppressi e sfruttati di colore, e il tradimento di questi stessi.

Nelle tesi della Sinistra, o Piattaforma, apparse in vari dei primi numeri della stessa rivista nel 1947, fu naturalmente posta innanzi quella condizione che già era nelle tesi di Lenin, della ricostituzione unitaria del partito della rivoluzione internazionale, che oggi manca, e fu criticata, come in tutta la polemica 1920-1926, la eccessiva trasposizione delle tattiche valedoli in Russia alla situazione dei paesi di capitalismo avanzato. Ed anche ai paesi extraeuropei e coloniali, rilevando che con la Seconda Guerra Mondiale si accentua grandemente il carattere unitario della forza nemica, in tutto il mondo.

Il problema è appunto storico, e non tattico. Nelle stesse pagine è ripetuto come l'appoggio ai moti democratici e indipendentistici fosse logico in Europa nella prima metà del Novecento, sul terreno della insurrezione. Questa basilare posizione marxista resta in piedi oggi nell'Oriente, come lo era in Russia prima del 1917 (anche detto nelle tesi). Ma la nostra lotta appunto fu contro la pretesa di applicare le stesse rovinose ricette tattiche: fronte unico, penetrazione negli altri partiti, organizzazione in cellule, funzionarismo, ecc., senza distinzione ai partiti che lavoravano, poniamo, in Asia, o in Inghilterra o in America, promettendo allora risultati favolosi, non potendo più oggi celare la totale rovina di ogni energia rivoluzionaria.

Né libertà di teoria, né di tattica

Bisogna intendersi su questo fondamentale concetto della Sinistra. L'unità sostanziale ed organica del partito, diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti, deve intendersi richiesta per la dottrina, per il programma, e per la cosiddetta tattica. Se intendiamo per tattica i mezzi di azione, essi non possono che essere stabiliti dalla stessa ricerca che, in base ai dati della storia passata, ci ha condotti a stabilire le nostre rivendicazioni programmatiche finali e integrali.

I mezzi non possono variare ed essere distribuiti a piacere, in tempi successivi o peggio da distinti gruppi, senza che sia diversa la valutazione degli scopi programmatici cui si tende e del corso che vi conduce.

È ovvio che i mezzi non si scelgono per loro qualità intrinseche, se belli o brutti, dolci o amari, morbidi od aspri. Ma, con grande approssimazione, anche la previsione sul succedersi della loro scelta deve essere comune attrezzatura del partito, e non dipendere «dalle situazioni che si presentano». Qui la vecchia lotta della Sinistra. Qui anche la formula organizzativa che intanto la cosiddetta base può essere utilmente tenuta ad eseguire i movimenti indicati dal centro, in quanto il centro è legato ad una «rosa» (per dirla breve) di possibili mosse già previste in corrispondenza di non meno previste eventualità. Solo con questo legame dialettico si supera il punto scioccamente perseguito con le applicazioni di democrazia interna consultativa, che abbiamo ripetute volte dimostrate prive

di senso. Sono infatti da tutte rivendicate, ma tutti sono pronti a dare spettacolo, in piccolo e in grande, di strani e incredibili colpi di forza e di scena nell'organizzazione.

Quindi nessun militante del partito comunista ricostituito potrà, in dottrina, esentarsi dal capire come diverso sia lo schieramento sociale ed il rapporto delle forze in un paese come ad esempio la Cina e in quelli del capitalismo di Occidente, e debbano attendersi diversi processi e sviluppi di lotte, nel quadro sempre più unito, per fatti della base economica, del mondo moderno.

Non potrà esentarsi dall'intendere come influisca sui rapporti delle forze, anche tra i blocchi imperiali in conflitto latente, l'utilizzazione delle spinte antimperialiste nei popoli di colore, dando luogo a ben diverse valutazioni delle conseguenze del prevalere dell'uno o dell'altro.

Non potrà esimersi dall'intendere, in tattica, che l'esaltazione dei moti coloniali anti-europei o antiamericani diviene eccessiva, come anche tuttora nella IV Internazionale, se resta separata dalla primissima condizione sempre posta in avanti dell'unità di metodo della classe proletaria mondiale e del suo partito comunista, rovinata appunto dalla libertà di tattica e dalla mania della manovra e dell'espedito, dello stratagemma e della trovata.

Allora, potrà intendere che oltre alle due forze tipo dello «schema» che teoricamente ci è utile per dimostrare con certezza matematica il crollo del capitalismo, sono sulla scena forze immense: nei paesi metropolitani le classi basse non proletarie, in tutto il resto del pianeta le razze e i popoli «arretrati» parola di cui al Secondo Congresso non si seppe tuttavia dare una definizione.

Qui dunque non è che una introduzione, documentaria sui «precedenti», alla futura trattazione del problema nelle varie utili sedi e tempi.

Occorre accorgersi che nei paesi moderni restano zone di piccoli contadini che ancora chiusi fuori dal girone mercantile si tramandano stimate antiche, che il girone moderno ha cancellate in tutti gli abitatori di città, miliardari o pezzenti, e costituiscono, come Marx disse, una vera razza di barbari in un paese avanzato - avanzato nella sua orribile civiltà. Tuttavia anche questi barbari potrebbero diventare, contro essa civiltà, uno dei proiettili della rivoluzione che la deve sommergere.

Occorre accorgersi che oltremare, nei paesi gialli, neri e olivastri vivono sterminate collettività di uomini che svegliati dal fragore del macchinismo capitalista, sembrano aprire il ciclo di una loro lotta di libertà, indipendenza e patriottismo, come quella che ubriacava i nostri nonni, ma entrano invece come fattore notevole nel conflitto delle classi che la presente società reca nel suo seno, che più e più a lungo sarà soffocato, tanto più ardente divamperà nel futuro.”¹³

¹³ *Pressione «razziale» del contadiname, pressione classista dei popoli colorati, «Il programma comunista» n. 14 del 1953*

4) Problema storico e non questione tattica. Questa nozione viene spesso ripetuta. Non ci attendiamo che la rivoluzione cinese, né alcun'altra rivoluzione nazionale, rimetta in moto il proletariato occidentale. Al tempo stesso evidenziamo che la questione fondamentale è comprendere le cause che impediscono l'azione rivoluzionaria del proletariato: capire le lezioni delle controrivoluzioni.

“3 - ULTERIORE TRATTAZIONE SULLA «TATTICA»

Anche dall'attuale rapporto, sebbene non se ne possa ogni tanto dimenticare la connessione, resterà fuori il tema a cui da tempo il nostro movimento lavora, e di cui si sono potuti raccogliere alcuni documenti notevoli: il dibattito di **tattica** e di metodo che preluse storicamente al nostro distacco dal comunismo **ufficiale**, che mano mano, da posizioni sempre meno accettabili ed eterodosse, è disceso fino al rinnegamento sistematico delle posizioni di partenza che si legano a quanto traemmo in comune, per dirla colle solite espressioni brevi, da Marx, da Lenin e dalla Terza Internazionale. Tale dibattito ebbe il suo sviluppo negli anni dal 1920 al 1926 e le sue posizioni, si dovrà mostrare, erano genuinamente marxiste, nella loro retta e tutt'altro che facile presentazione, ed hanno ricevuto dall'avvenire la meno gradita ma la più clamorosa delle conferme.

Tuttavia è importante precisare bene le nostre posizioni su questa rimessa in linea del delicato punto della tattica, indispensabile per ogni ritorno, auspicabile anche se non previsto troppo vicino, ai periodi in cui è di primo piano il settore dell'azione e della lotta rispetto a quello non offuscabile e sempre decisivo della dottrina di partito.

Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione «obbligatorie» del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina **esecutiva**, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi «corsi nuovi») all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione.

Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme **derivate**. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione **di getto** del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo,

dichiaratamente transitorie.

Richiamiamo il lettore ai tanto martellati esempi, come quello famoso del trapasso nel campo europeo occidentale dalla lotta per le guerre di difesa e di indipendenza nazionale, al metodo del disfattismo di ogni guerra che lo Stato borghese conduce. Bisognerà che i compagni intendano che nessun problema trova risposta in un **codice** tattico del partito.

Questo deve esistere, ma per sé non scopre nulla e non risolve nessun quesito; le soluzioni si chiedono al bagaglio della dottrina generale e alla sana visione dei campi-cicli storici che se ne deducono.

Una successiva esposizione quindi, usando come materiale storico il dialogo polemico tra la sinistra italiana e Mosca, dovrà illuminare il problema tattico e rimediare ai gravi errori che tuttora circolano, ad esempio in merito al problema dei rapporti tra il movimento proletario internazionale e quelli dei popoli coloniali contro i regimi antichi interni e l'imperialismo bianco, massimo esempio di problema storico e non tattico - non problema di **appoggio**, perché bisogna prima spiegare in tutto perché ha totalmente ripiegato il movimento puramente classista del proletariato delle metropoli, e solo dopo si saprà come questa forza rivoluzionaria del livello post-capitalista si pone in rapporto alle, oggi potenti e vive in Oriente, forze rivoluzionarie del livello precapitalista.

Rispondere citando e peggio coniato a freddo una rigida formula di tattica, è in simili casi banale. Sostenere il diritto di riconiare ad ogni momento regole tattiche elastiche di comodo, questo sì è opportunismo e tradimento, contro cui sempre saremo spietati, ma contro cui opporremo assai più ferrate e meno innocue condanne d'infamia."¹⁴

Dovremmo usare questi passi come una traccia di lavoro, del resto il tono sembra indicarlo: "Una successiva esposizione...."

Bisognerà rimediare ai gravi errori fatti dalla III Internazionale in campo tattico "che tuttora circolano". E qui evidentemente ci si riferisce all'idea che nelle aree della cosiddetta doppia rivoluzione si possano stipulare alleanze politiche con partiti o classi non proletarie, che magari intendano lottare contro i vecchi regimi autocratici o le pastoie finanziarie imposte dall'imperialismo di turno. Il problema del fronte unico politico. Ma questo sarà oggetto di ulteriore approfondimento.

Le questioni nazionali sono questioni **storiche** non **tattiche**, non si pone il problema del loro appoggio se non esiste una forza in piedi in grado di appoggiarle. Le prospettive generali delle rivoluzioni nazionali sono destinate a rimanere in un ambito di sviluppo borghese, o se vogliamo interimperialistico, fino a quando non si svilupperà una forza capace di attrarle in un ambito rivoluzionario. E tale forza non può che essere lo sviluppo di un processo rivoluzionario in Occidente.

Cosa vuol dire spiegare il ripiegamento del proletariato nelle metropoli? Oggi sappiamo che la causa di tale ripiegamento è data dal fatto che borghesia e lavoratori hanno stipulato un patto di non

¹⁴ *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Il Programma Comunista 1956

aggressione, che peraltro si fonda sullo sfruttamento di tutto il resto del pianeta. Sappiamo anche che questo patto "scellerato" può spezzarsi a determinate condizioni, soprattutto, per mezzo di traumatiche crisi economiche, che si trasformino in crisi sociali e magari in una lunga guerra generalizzata, che sveli i reali contenuti del sistema produttivo capitalistico. Comunque fino a quando questo stato di cose sussisterà difficilmente la situazione mondiale potrà incamminarsi su percorsi diversi da quelli presi nell'ultimo mezzo secolo.

"La dottrina della sinistra ha provato che la rivoluzione russa, mancata e tradite le rivoluzioni occidentali (da n a $n + 1$) si è dovuta ridurre ad una pura rivoluzione capitalista (da $n - 1$ ad n). Ma indubbiamente gli effetti del fallimento - più che tradimento di persone - stalinistico sono lì. Non essendo storicamente da attendersi rivoluzioni comuniste vere in Occidente e per ora nemmeno in Russia, in quanto non si vedono partiti organizzati per la presa del potere e sul giusto programma rivoluzionario, gli altri paesi ancora pre-capitalistici non ci possono dare rivoluzioni doppie, come si poteva sperare per la Russia, nel periodo fecondo per l'Europa del primo dopoguerra.

Il risultato internazionalista e rivoluzionario è oggi che questi paesi si smuovano dalle forme precapitalistiche antiche e facciano il primo passo verso la forma borghese, che è la rivoluzione nazionale. Sia in questi paesi che in quelli dell'Ovest il proletariato è assente come classe finché è aderente a partiti controrivoluzionari. Nella misura in cui è presente, deve: in dottrina, come Marx nel 1860, svolgere critica completa del programma nazionale e democratico; in organizzazione, non mescolare la sua organizzazione in partito di classe a quelle piccolo-borghesi; in politica storica, ossia in quanto l'azione non è borghesemente cultura ed elettoralismo, ma insurrezione in armi, sostenere il rovesciamento dei poteri feudali da parte anche dei "nazionalisti rivoluzionari" di Lenin al II Congresso. Logicamente questa norma vale per tali insurrezioni anche e soprattutto quando sono xenofobe, ossia dirette contro gli imperialisti bianchi, alleati o meno dei vecchi poteri locali, o anche di una nascente grande borghesia locale.

Che una rivalità tra imperialismi, tra i quali oggi va elencato certo quello sovietico, divenga ragione per non appoggiare nessuna delle rivolte dei popoli colorati contro gli imperialismi di occidente, è argomentare tanto scemo quanto quello in cui nel 1914-15 si respingeva il disfattismo "alla Lenin" con l'argomento che vibrando un colpo, ad esempio, allo Stato italiano, si correva pericolo di cadere dalla soggezione alla borghesia italiana in quella alla borghesia austriaca: opportunismo classico, spaccato!"¹⁵

Le valutazioni storiche che vengono fatte in questi passi cruciali sono decisive. Non esistono al 1958 le condizioni sia in Occidente che in Oriente per innescare un processo rivoluzionario. Addirittura non esiste nemmeno un vero e proprio proletariato nella misura che

¹⁵ *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* Firenze 25-26/1/58. Parte I - *La dottrina dei modi di produzione*, da "Il programma comunista" n. 3 del 1958

questo è aderente ai partiti opportunisti. E la cosa va intesa in senso bivalente: non solo non c'è proletariato perché la classe operaia aderisce allo stalinismo, ma al tempo stesso la classe operaia aderisce allo stalinismo perché è contraria alla rivoluzione mondiale. E' un patto scellerato stipulato tra gli operai e le rispettive borghesie nazionali, frutto non solo dell'inganno dell'opportunismo, ma di precise condizioni storiche ed economiche, che tale patto hanno determinato.

“14. Controrivoluzione nel 2° dopoguerra

Questi tre tipi differenti dello svolgersi delle controrivoluzioni storiche mostrano da una parte l'impossibilità di connettere con puro formalismo il processo economico a quello politico, dall'altra parte la grande complicazione di questo essenziale problema della controrivoluzione. Dobbiamo spiegarci non il preteso enigma russo, ma il perché dopo la seconda guerra imperialista abbiamo avuto non una ondata rivoluzionaria proletaria ma lo svilupparsi della controrivoluzione. Dobbiamo esaminare la condotta della borghesia, la politica dello stalinismo, e soprattutto basarci sul fatto che il capitalismo, istruito dal primo dopoguerra - l'esplosione rivoluzionaria si determina nei paesi militarmente sconfitti - occupa e mantiene l'occupazione di questi paesi vinti.”¹⁶

E' questo il nodo cruciale da svolgere. Spiegarci il perché sono mancate e sono state tradite le rivoluzioni proletarie in Occidente. Il problema fondamentale non è tanto lo stalinismo in sé, cioè la forma politica che ha preso il rinculo della rivoluzione in Russia, ma il perché non si sia sviluppato il disegno politico della III Internazionale. Perché, come si attendevano tutti i comunisti, non si sia aperta un'epoca di rivoluzioni proletarie mondiali che scardinasse il capitalismo. Al contrario il proletariato ha concesso una lunga tregua al suo nemico storico. Evidentemente rispondendo a questa domanda, vitale per il futuro del comunismo, si comprende molto di ciò che la storia ci sta facendo passare. E' questo il significato che dobbiamo cercare nella lettura delle controrivoluzioni. E nel contempo è questo il compito teorico fondamentale che oggi dobbiamo svolgere, un compito che può apparire marcatamente intellettualistico, ma che domani sicuramente sarà una delle condizioni che permetterà alla rinata classe proletaria di ritrovare la sua strada maestra.

“3. - Con tale obiettivo si svilupperà in profondità ancor maggiore il lavoro di presentazione critica delle battaglie del passato e delle ripetute reazioni della sinistra marxista e rivoluzionaria alle storiche ondate di deviazione e di smarrimento che si sono poste da oltre un secolo sul cammino della rivoluzione proletaria. Con riferimento alle fasi in cui le condizioni di una ardente lotta tra le

¹⁶ *Lezioni delle controrivoluzioni*, da *Bollettino interno del P.C. Internazionale* del 10 settembre 1951

classi si presentarono, ma venne meno il coefficiente della teoria e strategia rivoluzionaria, e soprattutto con la storia delle vicende che inficiarono la Terza Internazionale quando sembrava che il punto cruciale fosse stato per sempre superato, e delle posizioni critiche che la Sinistra assunse per scongiurare il pericolo che grandeggiava, e la rovina che purtroppo seguì, si potranno consacrare insegnamenti che non possono né vogliono essere ricette per il successo, ma moniti severi per difenderci da quei pericoli e da quelle debolezze in cui presero forma le insidie e i trabocchetti, quando la storia vi fece tante volte cadere le forze che sembravano votate alla causa dell'avanzata rivoluzionaria."¹⁷

5) La tattica in Occidente e la tattica in Oriente: rinuncia alla tattica dei fronti unici in ogni parte del mondo. La tesi storica dice che non c'è soluzione di continuità fra fronti unici e fronti popolari, ed entrambi vengono esclusi, anche nelle aree di doppia rivoluzione.

Se vogliamo seguire le indicazioni della nostra tradizione dobbiamo addentrarci nella teoria della tattica. Se andiamo a scorrere il materiale di partito, le tesi generali in cui si sono condensati tutti gli insegnamenti ormai storicamente e indelebilmente condensati, le analisi delle controrivoluzioni, l'eredità teorica che ci è stata tramandata, ebbene troviamo spesso tesi sulla tattica.

Prendiamo ad esempio l'indice del volume *"In difesa della continuità del programma comunista"*¹⁸, il cosiddetto Testo n. 2, scorriamo l'indice e troviamo:

Tesi della frazione astensionista del PSI (maggio 1920)", in cui si spiegano le ragioni storiche della nostra tattica astensionista, ragioni che la Sinistra Italiana saprà difendere al 2° Congresso dell'I.C. Anche nei confronti dello stesso Lenin.

Tesi sulla tattica del PC d'Italia (Roma 1922) e *La tattica dell'IC nel progetto di tesi presentato dal PC d'Italia al IV congresso mondiale (mosca 1922)*, sono le famose tesi contro il "Fronte Unico" in cui si delimita l'azione che i partiti occidentali dovrebbero svolgere. In esse è una volta per tutte definita la necessità dell'abbandono della tattica di ricerca di alleanze politiche con altri partiti, o altre classi, prima e durante lo svolgersi del processo rivoluzionario.

Nel *Progetto di tesi per il 3° congresso del partito comunista presentato dalla sinistra (Lione 1926)*, oltre ad una serrata critica della cosiddetta bolscevizzazione, si fa il bilancio della applicazione

¹⁷ *Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale (Tesi di Milano)*, Da "Il Programma Comunista" n.7 del 20 aprile 1966

¹⁸ *"In difesa della continuità del programma comunista"*, Ed, Il Programma Comunista 1970.

all'area europea della tattica del *Fronte unico*, e si definisce tale pratica fallimentare.

Natura, funzione e tattica del partito della classe operaia (1945) è il testo fondamentale che lega il bilancio della controrivoluzione staliniana alle prospettive politiche del secondo dopo guerra.

Nelle *Tesi caratteristiche del partito (1951)* è contenuta una parte intitolata *Azione del partito in Italia e altri paesi al 1952* in cui si delineano lucidamente i compiti che ci attendono nel trapasso storico che ancor oggi stiamo vivendo.

Per non parlare poi delle *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione è storicamente sfavorevole (1965)*, in cui tanto per cambiare si definiscono in compiti del partito nella nostra epoca. Compiti che vengono ribaditi nelle *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista (1965)* ed infine nelle *Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale (1966)*.

Se dunque, a ben vedere, non abbiamo fatto altro che scrivere tesi sulla tattica dovremmo essere i massimi esperti mondiali in materia e invece non è mai stato proprio così. Il partito si è sempre trovato impreparato di fronte alle situazioni che di volta in volta la storia ha posto all'ordine del giorno. È sempre stato oscillante fra una prospettiva in cui la ripresa rivoluzionaria sarebbe stata di lungo periodo e quella in cui nel breve periodo si sarebbe assistito ad una brusca svolta. Come dire si oscillava fra una visione pessimista della ripresa rivoluzionaria, che purtroppo si è dimostrata veritiera, ed una visione smaccatamente ottimista e volontaristica delle opportunità che la fase storica permetteva al partito. Vedremo come queste oscillazioni si riscontrano anche sulla questione nazionale e coloniale. Ma per ora cerchiamo di definire i caratteri fondamentali della tattica comunista nel mondo.

La tattica definisce i compiti e l'azione del partito nelle varie epoche storiche. La tattica è il risultato della fusione di due componenti teoriche:

- l'affermazione dei principi del comunismo rivoluzionario.
- l'analisi della situazione storica generale ed il riflesso che questa ha sull'analisi della natura delle classi antagoniste o potenzialmente alleate del proletariato.

“4. - Usiamo indicare come questioni di tattica (ripetuta la riserva che non esistono capitoli e sezioni autonome) quelle che sorgono e si svolgono storicamente nei rapporti tra il proletariato e le altre classi, il partito proletario e

le altre organizzazioni proletarie, e tra esso e gli altri partiti borghesi e non proletari.

5. - La relazione che corre tra le soluzioni tattiche, tali da non essere condannate dai principi dottrinali e teorici, e il multiforme sviluppo delle situazioni oggettive e, in un certo senso, esterne al partito, è certamente assai mutevole; ma la Sinistra ha sostenuto che il partito deve dominarla e prevederla in anticipo, come svolto nelle Tesi di Roma sulla tattica, intese come progetto di tesi per la tattica internazionale."¹⁹

Dunque tutta questa nostra enorme elaborazione teorica deve portare alla delimitazione di precise norme d'intervento, note e vincolanti per tutto il partito, dal centro alla periferia. Le possibili variabili tattiche, precedentemente imprevedibili, debbono comunque essere racchiuse in una "rosa di eventualità", sempre al partito nota.

Ad esempio prendiamo la questione sindacale. Se da una parte deve essere sempre ribadita la necessità della "rinascita del sindacato di classe", dall'altra una tale previsione può essere incastonata in una alternativa del tipo o fuori o dentro gli attuali sindacati, cosiddetti tricolore. Perciò detto, il partito ha chiaro che deve attendersi solo un processo generale di riforma del sindacato di classe incastonato in una doppia prospettiva, un rosa di eventualità, da sciogliersi con il passare degli eventi storici. Dire invece che un'eventuale ripresa può attendersi sia dalla rinascita del sindacato che dalla rinascita del soviet, non significa tanto incastonare le nostre previsioni tattiche in una rosa di eventualità molto più ampia, ma significa ribaltare completamente il piano tattico originario previsto e condiviso da tutti. E dal momento in cui non si prepara lungamente il partito a queste novità tattiche dell'ultima ora, di fatto si introduce la libertà di tattica, che altro non è che il riflesso della libera interpretazione dei principi del comunismo.

I principi storici del comunismo sono a tutti noi noti. Li ricordiamo sinteticamente: l'unica classe che può fare la rivoluzione comunista è il proletariato ed esso è tale solo quando si organizza in partito; la rivoluzione comunista internazionale porterà ad una fase transitoria di dittatura mondiale del partito del proletariato che tragherà l'umanità al nuovo modo di produzione socialista.

Al tempo stesso per analisi della situazione non si intendono tanto le situazioni contingenti, gli svolti dell'ultim'ora, quanto lunghe fasi storiche che si svolgano fra significativi snodi, che riguardano tutta l'umanità: grandi guerre, importanti rivoluzioni. In queste grandi fasi

¹⁹ *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, da "Il Programma Comunista" n. 2 e 3 del 1965

si definiscono i rapporti fra le classi e si stabiliscono le possibilità o meno di alleanze per il raggiungimento di obiettivi parziali.

Sostanzialmente in Occidente, in quella che si è definita l'area euro-americana, il proletariato è passato attraverso tre atteggiamenti pratici nei confronti della borghesia, che hanno corrisposto al ciclo del modo di produzione capitalistico.

Nella prima fase, fino al 1871, la borghesia è *antiformista* e le sue energie imponenti la conducono ad infrangere tutti gli ostacoli materiali ed ideali.

“La borghesia appare come classe apertamente rivoluzionaria e conduce una lotta armata per rompere le forme dell'assolutismo feudale e clericale, vincoli che legano le forze lavoratrici dei contadini alla terra e quelle degli artigiani al corporativismo medievale.”²⁰

Nella seconda fase, dal 1871 al 1914, il capitalismo attraversa una fase progressiva e riformista.

“Nella seconda fase, stabilizzatosi ormai il sistema capitalistico, la borghesia si proclama esponente del migliore sviluppo e il benessere di tutta la collettività sociale e percorre una fase relativamente tranquilla di svolgimento delle forze produttive, di conquista al proprio metodo di tutto il mondo abitato, di intensificazione di tutti il ritmo economico.”²¹

Dal 1914 in poi il capitalismo è entrato in una fase *conformista*, anti rivoluzionaria e anti progressista per l'umanità.

“La *terza fase* è quella del moderno imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e trust capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali. L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo, per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello stato. Lo stato politico, che nell'accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia.”²²

Corrispondentemente al ciclo del mondo capitalistico ne abbiamo uno del movimento proletario.

20 *Tracciato d'impostazione*, “Prometeo” luglio 1946

21 *Tracciato d'impostazione*, “Prometeo” luglio 1946

22 *Tracciato d'impostazione*, “Prometeo” luglio 1946

“Fin dall'inizio del formarsi di un grande proletariato industriale si comincia a costruire una critica delle enunciazioni economiche, giuridiche e politiche borghesi e si teorizza la scoperta che la classe borghese non libera ed emancipa l'umanità, ma sostituisce il proprio dominio di classe ed il proprio sfruttamento a quello di altre classi che la precedettero.

Tuttavia, i lavoratori in tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali e non cadono nelle suggestioni di un socialismo reazionario che, con lo spettro del nuovo spietato padrone capitalistico, chiama gli operai ad una alleanza con le classi dirigenti monarchiche e terriere.

Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia.”
(...)

Alla vigilia dell'ondata rivoluzionaria borghese e nazionale del 1848 la teoria della lotta di classe è già maturamente elaborata, essendo ormai chiari su scala europea e mondiale i rapporti tra borghesi e proletari.

Marx, nel «Manifesto», progetta al tempo stesso l'alleanza con la borghesia contro i partiti della restaurazione monarchica in Francia e del conservatorismo prussiano, e un immediato sviluppo verso una rivoluzione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia. Anche in questa fase storica lo sforzo di rivolta dei lavoratori è spietatamente represso, ma va affermato che la dottrina e la strategia di classe corrispondenti a questa fase sono sul chiaro cammino storico del metodo marxista. Le stesse situazioni e le stesse valutazioni si accompagnano al grandioso tentativo della Comune di Parigi, con il quale il proletariato francese, dopo aver rovesciato il Bonaparte e assicurato la vittoria alla repubblica borghese, tenta ancora una volta la conquista del potere e offre, sia pure per pochi mesi, il primo esempio storico del governo di classe.(...)

Nella seconda fase, in cui il riformismo nei quadri dell'economia borghese si accompagna al più largo impiego dei sistemi rappresentativi e parlamentari, si pone per il proletariato un'alternativa di portata storica.

Sotto l'aspetto teorico sorge il quesito interpretativo della dottrina rivoluzionaria costruitasi come una critica degli istituti borghesi e di tutta la loro difesa ideologica: la caduta del dominio di classe capitalistico e la sostituzione ad esso di un nuovo ordine economico avverrà con un urto violento, ovvero può raggiungersi con graduali trasformazioni e con l'utilizzazione del meccanismo legalitario parlamentare?

Sotto l'aspetto pratico sorge il quesito se il partito della classe proletaria debba o meno associarsi non più alla borghesia contro le forze dei regimi precapitalistici, ormai scomparse, ma ad una parte avanzata e progressiva della borghesia stessa, meglio disposta a riformare gli ordinamenti.

Nell'intermezzo idilliaco del mondo capitalistico (1871-1914) si sviluppano le correnti revisionistiche del marxismo, di cui si falsificano gli indirizzi e i testi fondamentali, e si costruisce una strategia nuova, secondo la quale vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico.

Le polemiche che accompagnano questa fase dividono il movimento operaio in opposte tendenze; benché non si ponga in generale il programma dell'assalto

insurrezionale per infrangere il potere borghese, i marxisti di sinistra resistono vigorosamente agli eccessi della tattica collaborazionistica sul piano sindacale e parlamentare, al proposito di sostenere governi borghesi e di far partecipare i partiti socialisti a coalizioni ministeriali.

È a questo punto che si apre la gravissima crisi del movimento socialista mondiale, determinata dallo scoppio della guerra del 1914 e dal passaggio di gran parte dei capi sindacali e parlamentari alla politica di collaborazione nazionale e di adesione alla guerra.

Nella terza fase il capitalismo - per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti - è costretto a rinunciare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative.

Nel campo teorico, bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale.

Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso e illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa alla economia socialista.

Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese non solo era posto dalla storia, ma anche si risolveva in una concomitanza nella lotta delle forze del terzo e quarto stato, e l'alleanza tra le due classi era una indispensabile tappa del cammino verso il socialismo.

Nella seconda fase il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non tentava ancora di girarla a rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès, ai Turati.

Nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di una azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenerne una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore.

La sola alternativa da porre e risolvere è divenuta un'altra. Dato che lo sviluppo e lo svolgimento del mondo e del regime capitalista si attuano nel senso centralistico, totalitario e «fascista», deve il movimento proletario alleare le sue forze con questo movimento, divenuto il solo aspetto riformista dell'ordine e del dominio borghese? Può sperare di inserire il sorgere del socialismo in questo inesorabile avanzare dello statalismo capitalistico, aiutandolo a disperdere le

ultime resistenze passatistiche di liberisti e liberali, borghesi conformisti della prima maniera?

Ovvero il movimento proletario, duramente colpito e disperso per non aver potuto, nella fase delle due guerre mondiali, realizzare la sua autonomia dalla pratica della collaborazione di classe, deve ricostituirsi fuori da questo metodo, fuori dalla illusione del ripresentarsi di pacifici ordinamenti borghesi penetrabili con mezzi legali, o più vulnerabili dall'assalto delle masse (due forme, queste, ugualmente pericolose del disfattismo di ogni movimento rivoluzionario)?

Il metodo dialettico marxista conduce alla conclusione negativa del quesito dell'alleanza con le nuove moderne forme borghesi accentratrici, per le ragioni che storicamente si svolgono da quelle stesse che conducevano ieri a combattere l'alleanza con il riformismo della fase democratica e pacifista.

Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica). Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose. Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso.

Il movimento della classe operaia non soggiacerà al suo dominio solo se si porrà fuori dal terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio metodo, denunciando - già con un'intera fase storica di ritardo - il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo."²³

Evidentemente il nocciolo della questione tattica si risolve nel dover rispondere alla domanda: quale deve essere l'atteggiamento da tenere nei confronti delle altre classi che non siano il proletariato? Ed altrettanto evidentemente è fin dal 1920 che la Sinistra Italiana va dicendo a tutti coloro che parlano in nome del comunismo che non si possono fare alleanze politiche, manovre o qualsiasi tipo di patteggiamento con qualsivoglia partito o classe. Tanto meno partiti sedicenti operai, che magari abbiano programmi politici anche simili ai nostri, ma che in definitiva non accettino integralmente i principi invarianti del comunismo. Dal punto di vista tattico quest'atteggiamento si risolve nel rifiuto della manovra e del fronte unico, ossia dell'invito a partiti di "area socialista" o sedicenti comunisti, i quali ormai non hanno ormai più nulla di proletario, a seguire la rotta della rivoluzione. Questo modo di far politica si è dimostrato storicamente fallimentare, conducendo gli operai sotto le bandiere della borghesia e dei fronti popolari resistenziali.

"Per la questione tattica basta ricordare che il fronte unico nacque proposto come metodo per "rovinare" i partiti socialisti, e lasciare i loro capi e stati maggiori privi delle masse che li seguivano e dovevano passare con noi. La evoluzione di questa tattica ha confermato che essa conteneva il pericolo di

²³ *Tracciato d'impostazione, "Prometeo" luglio 1946*

condurre ad un tradimento e ad un abbandono delle basi classiste e rivoluzionarie del nostro programma. I figli storici del fronte unico del 1922 sono oggi a tutti palesi: i fronti popolari creati per appoggiare la seconda guerra del capitalismo democratico, i "fronti di liberazione" antifascisti che hanno condotto alla più aperta collaborazione di classe, ossia estesa a partiti dichiaratamente borghesi; nel che si compendia la nascita mostruosa dell'ultima ondata dell'opportunismo sul cadavere della III Internazionale."²⁴

Nel contempo risulta evidente che questa prospettiva storica riguarda solo la parte borghesemente sviluppata del globo terracqueo. La maggior parte dell'umanità vive in condizioni economiche e sociali precapitalistiche. Ed è altrettanto evidente che in questo secondo dopoguerra si assiste al risveglio dei popoli "colorati" al capitalismo. In queste aree, che definimmo geopolitiche o geo-storiche, le questioni della lotta fra le classi si presentano obiettivamente in modo diverso. All'apparenza molto più simile a quelle dell'area euro-americana antecedente al 1914. Nella riunione generale di Genova del 1953 il partito definiva *Le rivoluzioni multiple e la rivoluzione capitalistica occidentale*, arrivando per le aree di doppia rivoluzione a stabilire quanto segue.

"LE RIVOLUZIONI MULTIPLE

1. La posizione della Sinistra Comunista si distingue nettamente (oltre che dall'eclettismo di manovra tattica del partito) dal bruto semplicismo di chi riduce tutta la lotta al dualismo sempre ed ovunque ripetuto di due classi convenzionali, sole ad agire. La strategia del moderno movimento proletario ha precise e stabili linee valevoli per ogni ipotesi di azione futura, che vanno riferite a distinte "aree" geografiche in cui si suddivide il mondo abitato, e a distinti cicli di tempo.

2. L'area prima e classica dal cui gioco di forze fu tratta la prima volta l'irrevocabile teoria del corso della rivoluzione socialista è quella inglese. Dal 1688 la rivoluzione borghese ha soppresso il potere feudale e rapidamente estirpate le forme di produzione feudali, dal 1840 è possibile dedurre la concezione marxista sul gioco di tre essenziali classi: proprietà borghese della terra - capitale industriale, commerciale, finanziario - proletariato, in lotta colle due prime.

3. Nell'area europea occidentale (Francia, Germania, Italia, paesi minori) la lotta borghese contro il feudalesimo va dal 1789 al 1871, e nelle situazioni di questo corso si pone l'alleanza del proletariato coi borghesi quando lottano colle armi per rovesciare il potere feudale mentre già i partiti operai hanno rifiutata ogni confusione ideologica colle apologie economiche e politiche della società borghese.

4. Col 1866 gli Stati Uniti di America si pongono nelle condizioni dell'Europa Occidentale dopo il 1871, avendo liquidato forme capitalistiche spurie con la vittoria contro il sudismo schiavista e rurale. Dal 1871 in poi, in tutta l'area euramericana, i marxisti radicali rifiutano ogni alleanza e blocco con partiti

²⁴ Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista, da "Il Programma Comunista" 1965.

borghesi e su qualunque terreno.

5. La situazione pre-1871, di cui al punto 3, dura in Russia e in altri paesi dell'Est europeo fino al 1917, e si pone in essi il problema già noto alla Germania 1848: provocare due rivoluzioni, e quindi lottare anche per i compiti di quella capitalista. Condizione per un passaggio diretto alla seconda rivoluzione proletaria era la rivoluzione politica in Occidente, che venne meno, pure avendo la classe proletaria russa conquistato sola il potere politico, conservandolo per alcuni anni.

6. Mentre nell'area europea di Oriente può oggi considerarsi compiuta la sostituzione del modo capitalista di produzione e di scambio a quello feudale, nell'area asiatica è in pieno corso la rivoluzione contro il feudalesimo, e regimi anche più antichi, condotta da un blocco rivoluzionario di classi borghesi, piccolo-borghesi e lavoratrici.

7. L'analisi svolta ormai ampiamente illustra come in questi tentativi di doppia rivoluzione si siano attuati vari esiti storici: vittoria parziale e vittoria totale, sconfitta sul terreno insurrezionale con vittoria sul terreno economico-sociale e viceversa. Fondamentale è per il proletariato la lezione delle semi-rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Classici tra tanti esempi sono: Germania post-1848: doppia sconfitta insurrezionale di borghesi e proletari, vittoria sociale della forma capitalista e graduale stabilirsi di potere borghese. Russia post 1917: doppia vittoria insurrezionale di borghesi e proletari (febbraio e ottobre), sconfitta sociale della forma socialista, vittoria sociale della forma capitalista.

8. La Russia, almeno per la parte europea, ha oggi un meccanismo di produzione e scambio già capitalistico in pieno, la cui funzione sociale è riflessa politicamente in un partito e un governo che ha esperito tutte le possibili strategie di alleanze con partiti e Stati borghesi dell'area di Occidente. Il sistema politico russo è un frontale nemico del proletariato e ogni alleanza con esso è inconcepibile, fermo restando che aver fatto vincere nella Russia la forma capitalistica di produzione è risultato rivoluzionario.

9. Per quei paesi dell'Asia, ove ancora domina l'economia locale agraria di tipi patriarcali e feudali, la lotta anche politica delle "quattro classi" è un elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla posizione delle rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euroamericano."²⁵

Ci soffermeremo in seguito su tutti i risvolti sul senso da dare alle affermazioni contenute nella tesi N. 9. Per ora vogliamo solo ribadire come, già espresso nel capitolo 4, che si tratta di affermazioni di carattere storico, che per evidenti motivi non possono avere implicazioni pratiche di alleanza o di appoggio. In realtà la reale natura di classe di questi sommovimenti nazionali non può essere indagata fino in fondo fino a quando è inesistente il referente principale della lotta di classe internazionale, il proletariato rivoluzionario. Mancando un vero e proprio proletariato rivoluzionario il problema non si pone, ma qualora per mera ipotesi

25 *Sul Filo del Tempo*, pubblicato dal "Partito Comunista Internazionalista" nel maggio del 1953.

si ponesse non potrebbe essere risolto tatticamente nel senso indicatoci da Lenin o dallo stesso Marx, perché oramai escludiamo qualsiasi politica di alleanze, fronti unici o governi operai o governi operai e contadini anche rivoluzionari, con classi e partiti non proletari, anche in zone ove si pongano rivendicazioni antifeudali di tipo nazionale.

“In conclusione, la tattica che applicherà il partito proletario internazionale pervenendo alla sua ricostituzione in tutti i paesi, dovrà basarsi sulle seguenti direttive.

Dalle pratiche esperienze delle crisi opportunistiche e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici.

Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosiddetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perché la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti.

Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica.

Il partito rivoluzionario di classe è solo ad intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l'organamento liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista. Nel periodo, invece, in cui la classe capitalistica non aveva ancora iniziato il suo ciclo liberale, doveva ancora rovesciare il vecchio potere feudalistico, od anche doveva ancora in paesi importanti percorrere tappe e fasi notevoli della sua espansione, ancora liberistica nei processi economici e democratica nella funzione statale, era comprensibile ed ammissibile una alleanza transitoria dei comunisti con quei partiti che, nel primo caso, erano apertamente rivoluzionari, antilegalitari ed organizzati per la lotta armata, nel secondo caso assolvevano ancora un compito che assicurava condizioni utili e realmente "progressive" perché il regime capitalistico affrettasse il ciclo che deve condurre alla sua caduta.

Il passaggio tra le due epoche storiche della tattica comunista non può essere sminuzzato in una casistica locale e nazionale, né andarsi a disperdere nell'analisi delle complesse incertezze, che indubbiamente presenta il ciclo del divenire capitalistico, senza sfociare nella prassi deprecata da Lenin di "un passo avanti e due indietro".

La politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo

presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione. Come dice il Manifesto, i comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità.

E la concezione della strategia rivoluzionaria comunista, fin quando non fu traviata dallo stalinismo, è che la tattica internazionale dei comunisti si ispira allo scopo di determinare lo sfondamento del fronte borghese nel paese in cui ne appaiono le maggiori possibilità, indirizzando a questo fine tutte le risorse del movimento.

Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico.

Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario.

L'eccessiva importanza data, nei primi anni di vita della III Internazionale, alla applicazione delle posizioni tattiche russe ai paesi di stabile regime borghese, ed anche a quelli extra-europei e coloniali, fu la prima manifestazione del ricomparire del pericolo revisionistico.

La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo.

Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguita dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese.

Questa lotta si svolge in un quadro di massima influenza degli inganni e delle seduzioni dell'opportunismo, che si riassumono ideologicamente nella propaganda della riscossa per la libertà contro il fascismo, e, con immediata aderenza, nella pratica politica delle coalizioni, dei blocchi, delle fusioni e delle rivendicazioni illusorie presentate dalle colludenti gerarchie di innumeri partiti, gruppi e movimenti.

In un solo modo sarà possibile che le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostituzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri, ossia proclamando non come contingente reazione ai saturnali opportunistici ed alle acrobazie delle combinazioni dei politicanti, ma come direttiva fondamentale e centrale, il ripudio storicamente irrevocabile della pratica degli accordi tra partiti.

Nessuno dei movimenti, a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie.

Nella moderna fase storica della politica mondiale, le masse proletarie potranno di nuovo mobilitarsi rivoluzionariamente soltanto attuando la loro unità di classe nella azione di un partito unico e compatto nella teoria, nella azione, nella preparazione dell'attacco insurrezionale, nella gestione del potere.

Tale soluzione storica deve in ogni manifestazione, anche circoscritta, del partito,

apparire alle masse come l'unica possibile alternativa contro il consolidamento internazionale del dominio economico e politico della borghesia e della sua capacità non definitiva, ma tuttavia oggi grandeggiante, di controllare formidabilmente i contrasti e le convulsioni che minacciano l'esistenza del suo regime.”²⁶

Una tale rigidità in campo tattico viene accentuata nella lotta contro la terza ondata degenerativa del marxismo, la controrivoluzione stalinista. Tutto è stato ormai stravolto dallo stalinismo imperante durante la seconda guerra imperialista e attraverso i fronti resistenziali. SIA AD OCCIDENTE CHE A ORIENTE.

“21. - L'influenza controrivoluzionaria sul proletariato mondiale ampliata e approfondita per la diretta partecipazione dei partiti opportunisti a fianco degli Stati vincitori del secondo conflitto mondiale, ha portato all'occupazione militare dei paesi vinti per impedire la sollevazione delle masse sfruttate. Occupazione accettata e avallata a fine controrivoluzionario da tutti i partiti sedicenti socialisti e comunisti durante le conferenze di Yalta e Teheran. Si impediva così ogni seria possibilità di attacco rivoluzionario ai poteri borghesi sia nei paesi vincitori e alleati sia in quelli vinti. Si dimostrava, così, giusta la posizione della Sinistra italiana, la quale, ritenendo imperialista la seconda guerra e controrivoluzionaria l'occupazione militare dei paesi vinti, prevedeva l'assoluta impossibilità di una repentina ripresa rivoluzionaria.

22. - In perfetta coerenza con tutto un passato sempre più apertamente controrivoluzionario, la Russia e i partiti affiliati hanno rammodernato la teoria della collaborazione permanente tra le classi, postulando la convivenza pacifica nel mondo tra Stati capitalistici e socialisti. Si è sostituito alla lotta fra gli Stati l'emulazione pacifica fra gli Stati, seppellendo ancora una volta la dottrina del marxismo rivoluzionario. Uno Stato socialista, se non dichiara una guerra santa contro Stati capitalisti, dichiara e mantiene la guerra di classe all'interno dei paesi borghesi, preparando, nella teoria e nell'azione, i proletari ad insorgere; essendo in ciò perfettamente aderente al programma dei partiti comunisti, i quali non disdegnando di manifestare apertamente le loro opinioni e intenzioni (Manifesto dei Comunisti, 1848) insegnano appunto, e presuppongono la distruzione violenta del potere borghese.

Gli Stati e i partiti quindi, che soltanto ipotizzano la "convivenza" e la emulazione fra Stati, invece di propagandare l'assoluta incompatibilità fra classi nemiche e la lotta armata per la liberazione del proletariato dal giogo del capitalismo, in realtà non sono né Stati né partiti rivoluzionari e la loro fraseologia maschera il contenuto capitalistico della loro struttura.

La permanenza nel proletariato di questa ideologia rappresenta una tragica remora, senza il cui superamento non ci sarà ripresa di classe.

23. - L'opportunismo politico della terza ondata si dimostra più abietto e vergognoso dei precedenti, pescando nell'elemento più ripugnante: il pacifismo.

La manovra del pacifismo per poi ritornare di nuovo al partigianesimo nasconde la triplice svolta scandalosa nella valutazione del capitalismo imperialista anglo-americano: imperialista nel 1939, democratico e "liberatore" del proletariato

²⁶ *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario*, "Prometeo" n. 7 del 1947

europeo nel 1942, di nuovo imperialista oggi.

In quanto a carattere reazionario e imperialista, il capitalismo americano mostrò, anche se in misura minore, di possedere già al tempo della prima guerra mondiale imperialista, una possente vitalità: aspetti questi più volte messi in luce da Lenin e dalla Terza Internazionale durante il periodo glorioso della lotta rivoluzionaria.

Sfruttando la suggestione che il pacifismo suscita nei proletari, l'opportunismo esercita su di essi un'incontrastata influenza capillare, pur essendo evidente la sua inseparabilità dal pacifismo sociale.

La difesa della pace e della patria, elementi propagandistici comuni a tutti gli Stati e partiti, conviventi nell'ONU, nuova edizione della Società delle Nazioni, società di "briganti" nella definizione leninista, costituiscono i principi dell'opportunismo e poggiano sulla collaborazione di classe.

Gli odierni opportunisti dimostrano di essere di gran lunga al di fuori del processo rivoluzionario, e persino al di sotto degli utopisti, Saint-Simon, Owen, Fourier, e dello stesso Proudhon.

Il marxismo rivoluzionario rigetta il pacifismo come teoria e come mezzo di propaganda, subordinando la pace all'abbattimento violento dell'imperialismo mondiale: non ci sarà pace finché tutto il proletariato del mondo non sarà liberato dallo sfruttamento borghese. Denuncia, inoltre, il pacifismo come arma del nemico di classe per disarmare i proletari e sottrarli all'influenza della Rivoluzione.

24. -Oramai divenuta prassi abituale il gettar ponti ai partiti dell'imperialismo per costituire con essi governi nazionali di "unità nazionale" fra le classi, l'opportunismo stalinista realizza quest'aspirazione nel massimo organismo interstatale, nell'ONU, dichiarando una sempre maggiore illimitata collaborazione interclassista, a patto che sia evitata la guerra fra i due blocchi imperialisti contendenti, e che gli apparati repressivi degli Stati vengano camuffati di vaga democrazia e di riformismo.

Là dove lo stalinismo domina incontrastato ha realizzato questo presupposto inaugurando poteri nazionali, nei quali figurano tutte le classi sociali. Con essi si pretende di armonizzare i rispettivi contrastanti interessi, come dimostra il blocco delle quattro classi in Cina, dove il proletariato, lungi dall'aver conquistato il potere politico, subisce l'incessante pressione del giovane capitalismo industriale, facendo le spese della "Ricostruzione Nazionale", alla stessa stregua dei proletari di tutti gli altri paesi del mondo.

Il disarmo delle forze rivoluzionarie offerto alla borghesia dai socialpatrioti nel 1914 e dai ministerialisti alla Millerand, Bissolati, Vandervelde, MacDonald e C., sferzati e battuti da Lenin e dalla Internazionale, impallidisce al confronto del collaborazionismo vergognoso e sfacciato dei socialpatrioti e dei ministerialisti odierni. La Sinistra italiana, come si opponeva al "governo degli operai e dei contadini", ritenendolo o doppione della dittatura del proletariato, e quindi equivoco e pleonastico, o diverso dalla dittatura del proletariato, e quindi inaccettabile, a maggior ragione rigetta l'aperta teoria di collaborazione di classe, fosse posta questa anche come condizione tattica transitoria, rivendicando al proletariato e al partito di classe il monopolio incondizionato dello Stato e dei suoi organi, la sua dittatura di classe unitaria e indivisibile."²⁷

²⁷ *Tesi caratteristiche del Partito (1951), "il Programma Comunista" n.16 del 1962*

6. La questione dell'autodeterminazione delle nazioni è intesa, giusta Lenin, come parte del programma dello stato proletario vittorioso. Evidentemente, se si pone all'interno di un processo di doppia rivoluzione, il proletariato è per concedere la massima possibilità di separazione alle nazionalità oppresse.

Passi fondamentali della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* sono dedicati alla questione delle nazionalità. Resta evidente che il problema della autodeterminazione si pone o all'interno di una tattica di doppia rivoluzione o durante le fasi convulse delle formazione dei nuovi assetti degli stati proletari. Il diritto di separazione statale, talvolta retaggio borghese, non può essere mai negato per principio, almeno fino al raggiungimento del socialismo pieno, che vedrà un'unica organizzazione delle cose umane e l'abolizione dello stato, soprattutto nella sua forma nazionale. Mentre va combattuta la smania di organizzazione nazionale autonoma del proletariato, in particolare del partito, che deve essere internazionale.

“61 - LENIN E LA QUESTIONE DELLE NAZIONALITÀ

(...)«Nella questione nazionale il partito del proletariato deve rivendicare anzitutto la proclamazione e la realizzazione immediata della piena libertà di separazione dalla Russia di tutte le nazioni e nazionalità oppresse dallo zarismo, unite o mantenute con la forza nei confini dello Stato, cioè annesse.

Tutte le dichiarazioni, i proclami, i manifesti sulla rinuncia alle annessioni, che non implicino l'effettiva libertà di separazione, si riducono ad un inganno del popolo da parte della borghesia o a pii desideri piccolo-borghesi.

Il partito proletario tende a creare uno Stato [udite!] quanto più possibile vasto, poiché ciò è nell'interesse dei lavoratori; esso tende all'avvicinamento e poi alla fusione delle nazioni, ma vuole raggiungere questo obiettivo senza violenza, attraverso l'unione libera e fraterna delle masse operaie e lavoratrici di tutte le nazioni.

Quanto più la repubblica russa sarà democratica, quanto meglio si organizzerà in repubblica dei soviet dei deputati operai e contadini, tanto più sarà vigorosa la forza di attrazione che porterà liberamente verso di essa le masse lavoratrici di tutte le nazioni.

Piena libertà di separazione, la più ampia autonomia locale (e nazionale), garanzie minuziosamente definite dei diritti delle minoranze nazionali: ecco il programma del proletariato rivoluzionario».

62 - LA RISOLUZIONE DELLA CONFERENZA

Le grandi questioni storiche che qui si presentano, e la cui prospettiva imbarazza non pochi compagni, si seguono meglio in base alla risoluzione sviluppata.

Naturalmente l'impostazione del problema si sposta.

Siamo (a) in un regime a periodo feudale e peggio asiatico-dispotico? Diamo mano completa ai movimenti di libertà nazionale, che nelle famose tesi del 1920 al II Congresso dell'Internazionale Comunista (accettate dalla sinistra italiana, che dissentiva fieramente da quelle tattiche per i paesi avanzati nel capitalismo) si dibatté se definire: demo-borghesi o nazional-rivoluzionari. I due termini invitavano a mangiare, con esofago comunista e marxista, lo stesso piatto dalla ingrata presentazione: nei detti luoghi, tempi e modi sociali, e purché si tratti di dare mano ai fucili, si fa blocco non solo con le masse non proletarie, ma con le stesse borghesie. Questo è quanto.

Siamo invece (b) all'indomani della caduta del feudalesimo e in una repubblica diretta dalla borghesia che non si decide a farla finita con la questione della guerra e della terra? Bisogna imporle la liberazione delle nazionalità chiuse nello Stato ex-feudale, che intendano separarsi. Ciò vuol dire concretamente che il quesito non sarà posto a una consultazione «panrusa», ma si ammetteranno consultazioni nazionali periferiche.

Siamo (c) per andar oltre, non alla società socialista, ma ad una Repubblica socialista che fondi il potere sui Consigli degli Operai e Contadini? Ebbene saremo coerenti, in attesa di forme sociali superiori e soprattutto della rivoluzione internazionale, proclamando che i Soviet delle nazionalità saranno liberi di decidere la loro separazione o meno dall'unico Stato.

Premettiamo che la questione non è la stessa delle Repubbliche unite in Federazione, di cui a suo tempo, in quanto anche nella Repubblica Socialista Sovietica Russa quasi tutte le nazionalità e le razze in gioco sono in minoranza rappresentate, e le varie Repubbliche federate ed autonome non corrispondono, e non lo potrebbero, a lingue e razze uniformi.

All'indomani della conquista del potere manterremo il principio di separazione, ma sulla sua attuazione influiranno le guerre civili e militari, o meglio con Stati che abbiano inviato corpi controrivoluzionari di invasione, variamente operanti in tutte le regioni dell'immenso territorio.

Ad un certo punto la grande battaglia del 1920 alle porte di Varsavia deciderà un grande svolta, meglio che non farebbe una sollevazione operaia polacca, e la decisione di un Soviet Nazionale polacco sulle «frontiere» da proclamare.²⁸

Sul significato da dare alla questione del “fare blocco con le altre classi rivoluzionarie” ritorneremo in seguito, nel capitolo 8 di questa trattazione. Lo stesso dicasi per la più volte enunciata diversità fra la tattica per l'Oriente, sulla quale la Sinistra Italiana era in accordo con l'Internazionale di Mosca, e quella in Occidente, con la quale era in disaccordo. In base a ciò che abbiamo visto nei capitoli precedenti pare che ormai i blocchi siano comunque da escludere in tutte le aree. Francamente impostata così la questione non appare di facile soluzione. Ma al tempo stesso siamo abbastanza “fortunati”: sia perché non essendoci un proletariato presente alla scala mondiale, non abbiamo l'impellenza di stabile un piano d'intervento tattico particolare nei confronti di aree di tipo (a), cioè di regimi “a

²⁸ *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, “Il Programma Comunista”, n. 18 del 1955

periodo feudale e peggio asiatico-dispotico". Allo stesso tempo, avendo il capitalismo permeato di sé tutto il globo terrestre, salvo piccole zone periferiche, importanti in sé ma internazionalmente poco significative, oramai questo tipo di regimi feudali sono sostanzialmente scomparsi, spesso sostituiti da stati nazionali pienamente capitalistici.

Pertanto la questione dell'autodeterminazione o dell'autodecisione o della separazione o comunque la si voglia chiamare si pone oggi solo nell'ambito dell'oppressione nazionale imperialista. Diventa questione inerente la rivoluzione diretta antibloccarda, che solo la dittatura del proletariato può dirimere, di tipo (c) tanto per intenderci. Del resto in tutti e tre i casi (a, b, c) è evidente che il problema dello scioglimento delle questioni nazionali si pone solo ed esclusivamente in fasi rivoluzionarie o addirittura di dittatura del proletariato. Ormai si è ripetuto fino alla noia, se l'atteggiamento da avere nei confronti delle rivoluzioni nazionali si può definire solo con un proletariato in piedi, a maggior ragione la definizione dell'atteggiamento da tenere nei confronti delle nazionalità oppresse presuppone il maneggio delle leve del potere stesso.

Comunque i comunisti non sono separatisti per principio, infatti "il partito proletario tende a creare uno Stato quanto più possibile vasto", ma lo può fare a condizione di non ribadire l'oppressione nazionale che vige sia nei regimi dispotici precapitalistici, che nella moderna fase imperialista.

"63 - DISPOTISMO ED IMPERIALISMO

Il procedere della risoluzione è storico. «La politica di oppressione nazionale, eredità dell'autocrazia e della monarchia, è sostenuta dai grandi proprietari fondiari, dai capitalisti e dalla piccola borghesia, allo scopo di difendere i loro privilegi di classe e di dividere gli operai delle diverse nazionalità. L'imperialismo moderno, rafforzando la tendenza a sottomettere i popoli più deboli, rappresenta un nuovo fattore di aggravamento dell'oppressione nazionale».

Si risale alla tesi storica fondamentale del marxismo che, per il pieno sviluppo della forma capitalista di economia e lo scioglimento di tutta la società europea dai lacci feudali, fu necessaria la sistemazione, con insurrezioni interne e guerre nazionali, in Stati fondati su una nazionalità; fu ed era necessario liquidare tutti gli storici Imperi infracontinentali, di cui duri a morire furono quelli di Vienna, di Berlino, di Costantinopoli, durissimo quello di Pietrogrado.

Se quindi il modo capitalista di produzione lega il suo sorgere nei campi europei alla libera sistemazione delle nazionalità, a cui i proletari sono direttamente interessati, nella ulteriore fase imperialista esso, nella concezione di Lenin, si viene a risaldare alla oppressione. La lotta per i mercati extra-continentali e di oltremare conduce a potenti apparati di forze statali e a contese guerresche continue, tendenti al dominio politico sui paesi degli altri continenti. Quando sul piano delle grandi guerre gli imperialismi si scontrano per derubarsi a vicenda delle colonie e dei possedimenti, anche quelli di pieno sviluppo capitalista e

democratico volgono i loro appetiti alla conquista a danno altrui delle province europee, e a seconda degli esiti delle guerre i piccoli paesi e popoli passano da una ad altra mano.

All'ideologia della liberazione nazionale europea e generale si surroga l'altra dell'espansione della moderna civiltà: questa è dapprima impiegata a giustificare il soggiogamento, la schiavizzazione e la stessa distruzione di popoli e razze di colore, infine viene a prendere la forma della richiesta, nella metropoli, di province di frontiera contese in punti nevralgici: l'Alsazia Lorena, la Venezia Giulia, la regione di Danzica, i Sudeti, i Balcani. Da queste contese nasce la solidarietà dell'opportunismo socialista con il capitalismo imperiale, nasce l'epidemia del difesismo, in quanto da ogni lato si cela il desiderio di conquista sotto le frasi del salvataggio della propria sviluppata civilizzazione da minacce aggressive.

Quello stesso socialismo che si diceva contro tutte le annessioni divenne il fautore di tutte le guerre. Se si ammette il sofisma che un popolo dai modi di produzione più avanzati ha «il diritto» di governare i meno progrediti, sofisma di cui tutti i paesi d'Europa hanno conosciuto i delitti, l'idea borghese di libertà dei popoli e di uguaglianza delle nazioni, storicamente in sé stessa vuota, si svolge in quella dell'oppressione e della conquista.

Avendo rotto al tempo stesso con lo zarismo alleato in Europa di tutte le sopraffazioni di nazione e di classe, e con l'opportunismo del 1914 consacrante l'omaggio del proletariato a tutte le guerre borghesi, la rivoluzione russa non poteva che prendere la direttiva di finirla con le guerre di espansione e conquista e di offrire la libertà a quei paesi che le conquiste violente avevano inclusi nello Stato russo.²⁹

Di diversa natura è invece la questione dell'organizzazione politica del proletariato. Nel partito infatti non deve vigere il principio della separazione di lingua, sesso, etnia, colore e delle divisioni inerenti all'appartenenza religiosa o razziale. In esso i compagni sono alle stesso tempo tutti uguali e tutti in sé diversi. La loro importanza deriva più dalle mansioni organizzative svolte che dal loro status di provenienza. Ma anche in presenza di gerarchie organizzative, sempre più necessarie con l'avvento dei periodi rivoluzionari, il partito deve tendere a prefigurare la società futura. Il metodo della lotta politica e della diversificazione deve essere bandito dalle sue fila, pena la sua morte. Tutti i suoi membri dovranno funzionalmente collocarsi al proprio posto, nel naturale sviluppo di quell'organo collettivo, ferocemente dispotico sì, ma solo contro tutti nemici esterni, in grado di elevare il proletariato a classe rivoluzionaria.

“66 - NAZIONI ED ORGANISMI PROLETARI

Sempre i marxisti radicali avevano combattuta la formazione di partiti nazionali nel seno di uno stesso Stato, che si dicevano socialisti (Polonia, Boemia, ecc.). In Russia la questione, quanto a movimenti dei sindacati operai e ad organizzazione del Partito, già socialdemocratico, era scottante. Lenin aveva sempre sostenuto

²⁹ *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, “Il Programma Comunista”, n. 18 del 1955

un partito unico per tutto lo Stato russo. La questione fu particolarmente viva col Bund ebreo, partito di vivace azione rivoluzionaria e di dottrina marxista, accettato nei congressi russi ed internazionali ma restio a fondersi col partito socialista, e poi comunista, comprendente indifferentemente militanti di tutte le nazionalità. Lenin ribadisce questo punto con le parole:

«Gli interessi della classe operaia esigono che gli operai di tutte le nazionalità della Russia si fondano in organizzazioni proletarie uniche: politiche, sindacali, cooperative, educative, ecc. Soltanto una tale fusione degli operai delle diverse nazionalità in organizzazioni uniche permetterà al proletariato di condurre una lotta vittoriosa contro il capitale internazionale e il nazionalismo borghese».

Queste formule finali mettono nel giusto rapporto il costante perseguimento dell'internazionalismo sia nel movimento proletario che nella futura organizzazione socialista della società, e la lotta contro il nazionalismo «immanente» dei borghesi, con le soluzioni storiche che nelle grandi tappe e le grandi aree abbiamo il dovere di trovare e dare alle questioni di razza e di nazione. Quanto abbiamo detto con ampiezza a proposito della fondamentale conferenza di Aprile 1917, che traccia tutto il quadro della Rivoluzione di Russia saldando strettamente il passato e il futuro del movimento, che anche per facilità di esposto in Lenin si personifica, integra storicamente quanto abbiamo in dottrina svolto nel più volte citato rapporto di Trieste, che come i compagni ricordano svolse la questione di razza e nazione, nell'applicazione storica, fino alla prima grande guerra mondiale e nei limiti del campo europeo centro-occidentale, e si riservò la presente applicazione alla Russia e quella di una futura stesura per l'Oriente e l'Asia, oralmente svolta a Firenze.

Ogni elasticità giusta, alla scala storica e della geografia mondiale, è possibile, sul piano dottrinale marxista ben chiaro, a condizione che sia rispettata la condizione Leniniana dell'organizzazione unica pluri-nazionale entro ogni Stato, e dell'unione internazionale di essa: di quella Internazionale Comunista che sulle orme della staliniana declinazione - monolingue - si liquidò chiassosamente non meno che servilmente, e dovrà un giorno risorgere come Unico Partito Comunista, con sezione in ogni Stato territoriale.”³⁰

30 *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, “Il Programma Comunista”, n. 18 del 1955

7. Mancanza di omogeneità, andamento oscillante, nelle valutazioni storiche del partito nella questione nazionale. La prospettiva storica del marxismo, appena restaurata, viene spesso forzata e addirittura contraddetta dallo stesso organo politico del partito. Si tratta spesso di errori su nozioni di principio del tipo, cos'è il proletariato, che cos'è la rivoluzione, e così via.

Se a questo punto della trattazione ci addentriamo nel sottolineare alcune posizioni forzate, e magari addirittura scorrette, che si leggono su "Programma Comunista" negli anni '50 non è certo per compiacerci nella ricerca dell'errore teorico. Quello che invece si vuol dimostrare è che non è vero che tutto il partito, anche in chi aveva compiti dirigenziali e redazionali, capisse bene fino in fondo il compito da svolgere. Sulla questione nazionale esisteva un evidente "dibattito" sotterraneo, non espresso direttamente, che si rifletteva nelle posizioni oscillanti prese dall'organo di stampa del partito stesso. Così leggendo "Il Programma Comunista" di quegli anni non si riscontra la stessa chiarezza degli scritti di Bordiga - peraltro non firmati, quindi di non assoluta attribuzione, ma che ormai possiamo considerare patrimonio del marxismo tutto - rispetto a ciò che veniva prodotto da altri compagni. Questo vale non tanto per noi "addetti ai lavori", che ormai abbiamo imparato a capire chi scrisse quella cosa e perché, ma per chi leggeva, e oggi legge, il periodico dall'esterno.

La sensazione è che sulla questione nazionale ci fosse un'alternanza di posizioni, una certa fibrillazione. Il problema è che queste formulazioni distorte non risultavano solo dissonanti alle classiche posizioni della Sinistra e del marxismo, ma contenevano evidenti errori di principio, che portavano inevitabilmente a sopravvalutare la componente eversiva che le lotte nazionali di quegli anni potessero contenere.

Esistono dei punti fermi nel marxismo, nati di getto dal primo momento in cui Marx ed Engels iniziarono la loro "carriera" di rivoluzionari, che sono i fondamenti del materialismo scientifico stesso, e questi punti fermi appunto noi li chiamiamo principi. Sono dunque principi fondanti la nostra teoria una serie determinata di concetti, che non debbono mai essere messi in discussione nello sviluppo del nostro lavoro teorico, pena la messa in discussione di tutto il nostro impianto dottrinale. Il principio fondante il marxismo è che il proletariato può essere solo una classe rivoluzionaria. È

evidente che se ci limitiamo alla sola enunciazione, senza renderci conto di tutte le implicazioni teoriche corriamo il rischio di scambiare la realtà coi nostri desideri. Dobbiamo essere dialettici altrimenti arriveremo a dire che comunque i proletari ed in particolare il suo corrispettivo sociale nel moderno capitalismo gli operai salariati, sono sempre e comunque rivoluzionari anche quando questo cozza contro l'evidenza delle cose. E questo è l'errore che fanno più o meno tutti i "sinistri", nelle mille varianti che assumono, tutti sono disposti a giurare che gli operai, come sono oggi possono essere, in tempi brevi, diretti verso la rivoluzione, perché la natura fondamentale dell'operaio/proletario è appunto quello di essere rivoluzionario. A questo punto si tratterà solo di capire qual'è la molla che fa scattare questa rivoluzionarietà ed il gioco sarà fatto. Basterà toccare le corde giuste, escogitando magari la giusta politica o meglio ancora la giusta tattica da seguire e otterremo i risultati che desideriamo, faremo la rivoluzione.

Non è dunque in questo modo che dobbiamo intendere la proposizione che il proletariato possa essere solo una classe rivoluzionaria. La dobbiamo intendere sia nel suo significato positivo che in quello negativo, altrimenti corriamo il rischio di prendere "luciole per lanterne". In una celebre lettera ad Engels del 18 febbraio del 1865, Marx, commentando la politica occhieggiante di Lassalle verso il governo prussiano, diretto da Bismarck, che prometteva riforme sociali nei confronti in cambio di una tregua sul terreno dello scontro politico, scrive:

"È fuor d'ogni dubbio che verrà la delusione riguardo alla funesta illusione di Lassalle di un intervento socialista da parte di un governo prussiano. Ma l'onore del partito operaio esige che esso rifugga da tali chimere, ancor prima che la loro vuotaggine sia messa alla prova. La classe operaia è rivoluzionaria o non è niente."³¹

Questa affermazione non può voler dire che comunque e sempre la classe operaia possa essere solo rivoluzionaria, ma altresì che quando non è rivoluzionaria non è niente. E questo niente è riferito alla sua stessa essenza rivoluzionaria. Tanto per essere un po' schematici, ma forse per capirci, se la classe operaia non è rivoluzionaria per noi non esiste. Quindi è la lotta politica che rivela la vera natura della classe operaia. La classe quando non lotta non è proletariato, è una massa amorfa che serve solo alla produzione capitalistica, è una classe per il capitale non per se stessa. Ma il

³¹ *Carteggio Marx - Engels*, Lettera del 18/2/1865. Marx riferisce ad Engels la trascrizione di una sua lettera indirizzata a Schweitzer il 13/2/1865.

concetto non va inteso sociologicamente, ma politicamente. La classe per il capitale non è la stessa cosa della classe per la rivoluzione. Sono due sostanze qualitativamente diverse, sono due cose diverse, spesso non sono nemmeno gli stessi uomini. Sono due periodi storici diversi, in alcuni periodi gli operai sono rivoluzionari in altri non lo sono, quindi non vogliono sentire parlare di rivoluzione. Per la rivoluzione sono niente, non esistono.

Ma a questo punto interviene un'obiezione di fondo, dettata dal fatto che le cose non sono mai solo bianche o solo nere. La storia è un processo e gli uomini, e quindi anche le classi sociali, subiscono la ferrea legge del movimento, si trasformano e trapassano nel proprio contrario. Come facciamo, dunque, a saper se la classe operaia è sul piede di guerra, anche se non all'attacco, oppure in nessun modo potrà essere spinta verso la rivoluzione? Per rispondere a questa domanda il marxismo ha un metodo infallibile, che però non si richiama a concetti sociologici, ma squisitamente politici. Il proletariato è rivoluzionario quando si organizza in partito comunista. Per cui se non c'è partito di classe nemmeno esiste la classe. E questa è una pura enunciazione di principio che molte volte chi scrive o parla a nome del partito si è dimenticata.

“3. - Viene lasciato alla teoria pura, comune a noi tutti e ormai fuori discussione, tutto quanto riguarda l'ideologia del partito e la natura del partito, e i rapporti tra il partito e la sua propria classe proletaria, che si riassumono nella ovvia conclusione che solo col partito e con l'azione del partito il proletariato diventa classe per se stesso e per la rivoluzione.”³²

È ovvio dal punto di vista della pura teoria che il proletariato sia tale solo se organizzato in partito. E se non lo è non è proletariato, è qualcos'altro. È l'azione del partito che rende tale il proletariato, perché partito e proletariato dal punto di vista politico per noi tendono a “fondersi”. Il partito rende rivoluzionario il proletariato, lo trasforma da classe informe per il capitale in classe per sé, che lotta per i propri interessi. E per contrario dobbiamo imparare a riconoscere che se il proletariato non segue un partito che si richiami ai principi del comunismo rivoluzionario, allora segue altre vie, ha altri interessi che non hanno niente a che spartire con la rivoluzione. Il che vuol dire che vuole fare altre cose rispetto a quelle che sono proposte dai comunisti, altre cose che non sono la rivoluzione. Dunque tanto per essere consequenti fino in fondo o il proletariato è rivoluzionario o è contro la rivoluzione. Se è contro la rivoluzione, come dimostra essere ormai da lungo tempo, non ci

³² *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, da "Il Programma Comunista" n. 2 e 3 del 1965

saranno “santi”, che potranno mutare questa natura. Ecco perché negli scritti di Bordiga sulla “questione nazionale” troviamo molto semplicemente la frase: “Sia in questi paesi che in quelli dell'Ovest il proletariato è assente come classe finché è aderente a partiti controrivoluzionari.” Dove assente significa che non c'è, che è latitante, “contumace di fronte al tribunale della storia”. Ma se noi sorvoliamo questo “piccolo particolare”, magari facciamo finta che non sia stato scritto, oppure lo diamo per scontato, “tanto è una di quelle cose su cui siamo tutti d'accordo”, ma poi non ne teniamo di conto, perché sono enunciazioni assurde incomprensibili, metafisiche e contraddette dalla realtà quotidiana; allora inevitabilmente incorriamo in errori di interpretazione della realtà delle cose, perché che lo vogliamo o no facciamo riferimento a principi diversi dal marxismo. Non prendere atto di questa evidenza comporta tutta una serie di errori teorici di valutazione di tipo attivistico che deformano la nostra valutazione della società, il suo divenire e soprattutto il suo potenziale rivoluzionario. Si creano aspettative, magari anche non dichiarate, ma che sono palesi in ciò che scriviamo, che col tempo inevitabilmente vengono deluse e creano nel partito “discussioni” e “turbative”, fratture, scissioni e così via. E se il partito tempestivamente non è in grado di raddrizzare certe formulazioni erronee, non è in grado di spiegare ai propri militanti i propri principi, ciò significa che è un partito debole e indeciso, che col tempo è destinato a fallire degenerando. Ora è evidente che nel partito del secondo dopo guerra c'è un dibattito sulla questione nazionale, un serie di oscillazioni, di fibrillazioni, che coinvolgono la nozione di cosa sia il proletariato e di cosa sia di conseguenza la rivoluzione comunista. Ora che abbiamo con chiarezza enunciato la posizione corretta, possiamo seguire alcuni esempi sbagliati.

“Esiste uno stretto legame tra il movimento rivoluzionario nazionale nelle colonie e l'evoluzione della lotta di classe nelle metropoli imperialiste. Bisogna, però, sapere intendere la natura e le limitazioni di questo legame. Esso non è di ordine politico, ma di ordine materiale-economico. Il proletariato delle metropoli imperialiste non è stato in grado, e non lo è tuttora, di dare un contributo attivo diretto alla rivoluzione nazionale anti coloniale. Ma le condizioni in cui si svolge la lotta di classe nelle metropoli, il grado storico a cui essa è pervenuta hanno giocato obiettivamente a favore del movimento antimperialista.”

La forza potenziale del proletariato è così immensa che non è occorso che il proletariato delle metropoli colonialiste d'Europa si mettesse sul terreno della rivoluzione, perché il colonialismo subisse un'invincibile paralisi grazie alla quale le forze rivoluzionarie, che da secoli covavano nelle colonie, hanno potuto esplodere. Anche stando «seduto», anche restando invischiato nella rete

dell'opportunismo, anche premendo sul capitalismo meno con l'azione immediata che con la minaccia di sconvolgimenti futuri il proletariato europeo ha impedito, e impedisce tuttora, ai governi di Londra, di Parigi, dell'Aia di mettere la museruola alla rivoluzione anticoloniale.

Questi governi, allorché uscirono dalle tremende prove della seconda guerra mondiale, avevano finito di dilapidare i loro capitali eccedenti. Per ricostruirli nella misura occorrente a ristabilire la dominazione imperialistica nelle colonie, impresa che richiedeva una spesa enorme di capitali innanzitutto per approntare le flotte e i corpi di spedizione necessari a restaurare l'autorità politica imperialistica nelle colonie. Le borghesie occidentali avrebbero dovuto sottoporre il proletariato delle metropoli ad uno sfruttamento inaudito. In altre parole, avrebbero dovuto strappare bruscamente alle masse salariate le conquiste economiche e sociali accumulate per decenni, e, quel che più conta ai fini della conservazione del potere borghese, terremotare le posizioni di relativo privilegio dell'aristocrazia operaia, già conosciuta da Marx ed Engels, che tradizionalmente alimenta i partiti opportunisti. Non c'è dubbio che la perdita delle colonie comporterà, alla lunga, un inasprimento della lotta di classe all'interno delle ex-metropoli colonialiste allargando il campo rivoluzionario europeo. Ma è chiaro allora che, per imporre un improvviso mutamento in peggio delle condizioni di vita del proletariato, la borghesia colonialista europea avrebbe dovuto affrontare un gigantesca battaglia politica.

L'esperienza storica ha sconsigliato la scaltrita borghesia delle democrazie occidentali, ove nel passato la rivoluzione proletaria ha già fatto sentire il suo grido di lotta, dall'affrontare simile rischio. Al pericolo di profondi sconvolgimenti sociali all'interno delle metropoli il colonialismo è stato costretto a preferire la ritirata davanti alla rivoluzione nazionale nelle colonie.³³

In questo caso viene messa in discussione, la profondità della crisi sociale gestita in pieno dalla controrivoluzione stalinista. C'è tutta una serie di aspettative evidentemente malcelate sulle potenzialità di rovesciare una situazione che ci vede sconfitti. Aspettative che non solo non hanno alcun senso ma sono in stridente contrasto con tutto ciò che viene teorizzato da Bordiga stesso: il secondo dopoguerra non assomiglia al primo, siamo in un periodo storico di profonda crisi controrivoluzionaria, in cui impera lo stalinismo. Ma queste lezioni non vengono capite e questi avvertimenti non vengono seguiti, anzi la sensazione che si ha leggendo certi scritti è di essere in una fase del tutto opposta. I movimenti nazionali che scuotono i vecchi imperi coloniali vengono visti come un obiettivo contraccollo per l'imperialismo, tanto da creare instabilità e potenzialità di crisi. Anche se sottaciuto è evidente che venga sottintesa che questa crisi del capitalismo internazionale potrebbe riverberarsi sulle condizioni del proletariato metropolitano, già pronto ad abbandonare l'opportunismo e seguire il partito verso la rivoluzione.

33 *Quattro punti sulla questione coloniale*, "Il Programma Comunista" N. 2 del 1958.

“...il movimento comunista non può guardare con «indifferenza» dei moti, come quelli d'indipendenza coloniale che rimangono bensì nell'orbita economica, sociale e quindi politica borghese, ma hanno effetti rivoluzionari sia in quanto creano un proletariato «di colore» là dove esistono solo «uomini di tribù», sia in quanto si ripercuotono su tutto l'assetto mondiale dell'imperialismo accrescendone l'instabilità, e quindi le potenzialità di crisi. Un aspetto di questo processo obiettivamente rivoluzionario è la tendenza alla federazione fra stati ex-coloniali che esaminiamo ora nelle sue alterne vicende....”³⁴

Siamo di fronte ad un processo “obiettivamente rivoluzionario”, che si sviluppa in quanto tale al di fuori delle coscienze proletarie. È evidente in questo caso la sbandata in senso sociologico, i movimenti sono rivoluzionari anche se non hanno partiti rivoluzionari anche se non esprimono partiti rivoluzionari, anzi sono condotti da partiti controrivoluzionari, questi movimenti sono obiettivamente in grado di accrescere l'instabilità dell'imperialismo mondiale, cioè preparano le condizioni della rivoluzione mondiale. E questa posizione non è una svista passata inavvertitamente al controllo della redazione centrale del partito. Infatti lo stesso concetto viene ripreso in lavori di impostazione generale teorica.

“In ogni caso è innegabile che il declino del colonialismo ha aperto un periodo di instabilità destinato a ripercuotersi su tutto lo schieramento internazionale, aggravando le crisi e le contraddizioni dell'imperialismo. Ancora una volta le centrali mondiali della controrivoluzione si trovano nella insolubile contraddizione fra l'interesse supremo di classe che tende alla conservazione delle strutture vigenti e la necessità insopprimibile di assecondare le spinte all'accrescimento canceroso della produzione capitalistica, produzione che non può espandersi senza determinare profondi squilibri nel mercato e conseguenti conflitti politici e militari.”³⁵

È evidente che, almeno in una parte del partito, ci sono enormi aspettative sulla possibilità che i moti anticoloniali si saldino al movimento delle metropoli e diano origine ad un'epoca di rivoluzioni antimperialiste. Mai una volta che in questi lavori ci si ritrovi il concetto che non ci attendiamo rivoluzioni doppie i Oriente perché il proletariato è assente in Occidente. Ecco quindi quello che dai resoconti della riunione generale dell'autunno 1960 si poteva leggere riguardo **“L'incandescente risveglio delle «genti di colore» nella visione marxista”**.

“L'enorme peso dei moti di emancipazione coloniale nella situazione postbellica, considerata non solo nella sua dinamica quotidiana ma nelle prospettive

³⁴ *Nazionalismo e federalismo al movimento afro-asiatico*, “Il Programma Comunista” n. 1 del 1959

³⁵ *Alcuni punti sulla questione coloniale*, “Il Programma Comunista” n. 9/10 del 1959

avvenire, ripropone di continuo il tema affascinante della loro interpretazione nel quadro della ideologia marxista e della loro saldatura alla rivoluzione proletaria.”

Segue la polemica sia col falso estremismo “indifferentista” che con chi pretende di essere di fronte a dei fatti nuovi non previsti dal marxismo. E riguardo a queste due posizioni si dice.

“Esse coincidono nell'escludere le lotte dei popoli di colore dalla strategia della rivoluzione proletaria confinandole nei limiti di una prospettiva democratica e nazionale borghese; la prima con disdegno la seconda con soddisfazione mal celata.

È invece parte inseparabile della ricostruzione dell'ideologia e dell'organizzazione del movimento proletario, nella loro integralità operante, la riaffermazione del posto non mai secondario, non mai accidentale, non mai impreveduto e imprevedibile, che la violenta riscossa dei popoli di colore, oggetto di uno sfruttamento coevo con gli inizi del capitalismo come fenomeno mondiale, ha occupato ed occupa nella prospettiva marxista” (...)

Due anelli di una sola catena

Rivoluzionaria malgrado e contro se medesima, la borghesia non ha solo accumulato il potenziale incandescente di rivolte nazionali indigene, ma l'altro ancor più incandescente potenziale di un proletariato di colore: spetta al proletariato rivoluzionario delle metropoli capitalistiche enucleare nella lotta armata in “patria” come nelle colonie ed ex-colonie, le energie che permettano alla vecchia e laboriosa talpa della rivoluzione di scavalcare d'un balzo il traguardo nazionale -borghese per saldarsi all'incendio generale del salariato di tutti i continenti e di tutte le epidermidi.

La necessaria saldatura

Da anni,quasi giorno per giorno, il pugno rude dei «colorati» batte alla porta non dei borghesi, ma dei proletari metropolitani: e non è un battere metaforico, perché i proletari belgi 1961 o francesi dei grandi scioperi di anni trascorsi rispondano e rispondevano, lo sapessero o no poco importa, «all'ondata di disordine» emanante dalla boscaglia congolese o dal Bled algerino; la risposta viene a sussulti nella grande estensione della classe proletaria, non viene dal suo partito o, quando viene, è la risposta inversa a quella della grande tradizione rivoluzionaria, è la belante risposta democratica, conciliatrice, diplomatica, patriottica, o è la non meno turpe risposta dell'altezzosa «sufficiente indifferenza». Moti borghesi! (..)

Il proletariato rivoluzionario occidentale deve riguadagnare il tempo e lo spazio tragicamente perduti nel rincorrere il miraggio di soluzioni democratiche di un problema che, alla scala del mondo, solo la rivoluzione comunista può sciogliere. Esso non può chiedere ai moti coloniali ciò che *solo da lui* dipende. Ma anche così li saluta con passione divorante: *anche così*, perché, unica scintilla di vita in un mortifero presente, scardinano l'equilibrio internazionale dell'ordine costituito, perché catapultano nell'arena della storia gigantesche masse popolari - e in esse sono comprese masse proletarie - finora vegetanti in un «isolamento senza storia», perché, quand'anche potessero ridursi - ma la dialettica marxista si rifiuta di ridurli, - a moti *puramente* borghesi, essi alleverebbero nel proprio seno i becchini che il putrido occidente, sommerso in una prosperità beata e assassina, culla in un sonno provocato dalla «soporifera droga chiamata oppio»;

perché, insomma, sono nella tradizione della storia d'oltre un secolo, «rivoluzionari malgrado se stessi»³⁶

Siamo purtroppo piuttosto lontani dalle indicazioni date ad esempio sulla “Struttura...” di considerare questi processi rivoluzionari borghesi evidentemente in corso più dal punto di vista della loro rilevanza storica che tattica immediata. Manca in queste posizioni il quadro di riferimento storico internazionale che vede il dominio della controrivoluzione stalinista su tutto ciò che tenta di affrancarsi dall'imperialismo USA. Ci sono evidenti limiti teorici nel considerare la borghesia in quanto tale, nella sua complessità e nelle sue molteplici sfaccettature, rivoluzionaria nei confronti dei vecchi regimi e dell'imperialismo stesso, mentre possono solo essere le masse povere e senza terra ad essere disposte ad una lotta rivoluzionaria conseguente anche sul solo terreno democratico o nazionalista.

Col tempo a dire il vero questi eccessi verranno ridimensionati e nella metà degli anni sessanta verrà preso atto che questi movimenti non hanno la forza di scardinare l'imperialismo e soprattutto di risvegliare il proletariato delle metropoli occidentali. Anche certi eccessi di ottimismo nei confronti della rivoluzione cinese verranno ridefiniti. Ma nel contempo farà capolino la categoria della progressività, per spiegare che comunque questi movimenti hanno dei risvolti positivi per il comunismo internazionale. Sono “cose buone” tanto per intenderci. Quindi se non saranno più **rivoluzionari** almeno saranno **progressivi**, così verrà detto. La cosa beninteso non è sbagliata di per sé a condizione che si faccia riferimento sempre e comunque a fenomeni inerenti allo sviluppo storico e non a movimenti politici con cui all'immediato potersi alleare. Nella convinzione che di fronte ad un proletariato, che attraversi una fase di rinascita e di rafforzamento rivoluzionari, questi movimenti democratici e nazionalisti potrebbero mostrare tutt'altro volto e magari rinculare verso l'imperialismo dominante, così come potrebbe accadere l'inverso. Essi per noi sono rivoluzionari e antimperialisti solo a determinate condizioni, quindi in potenza non in atto. Spetta al proletariato saperli ricondurre nel proprio alveo rivoluzionario comunista. E non ci scordiamo mai che le stesse tesi di Bakù, sulla questione nazionale, furono completamente disattese dai popoli coloniali. Anche questa è una lezione che dobbiamo trarre per assommarla a quella della funzione della controrivoluzione in Occidente nel

³⁶ *L'incandescente risveglio delle «genti di colore» nella visione marxista*, “Il Programma Comunista” n. 1 del 1961

secondo dopoguerra.

8. Alcune valutazioni da interpretare: il blocco delle 4 classi, il carattere progressivo delle rivoluzioni borghesi nella fase imperialista, la nozione di area geostorica. Non è ben chiarita la differenza fra rivoluzione borghese dall'alto e rivoluzione borghese dal basso: il blocco delle 4 classi è una evidente forma di rivoluzione borghese fatta negli interessi del solo capitale, la rivoluzione borghese dal basso presuppone un "blocco" di sole 2 classi, proletariato e contadini (poveri). Quest'alleanza momentanea è il presupposto per il rapido passaggio alla dittatura del proletariato.

Ora dobbiamo accingerci al compito più ingrato di tutta questa esposizione. Dobbiamo prendere in esame alcune formulazioni non pienamente corrette in cui talvolta siamo incappati durante questa opera diciamo, di riesumazione, non vorremmo dire di restauro di ciò che nel secondo dopoguerra si è scritto sulla "Questione Nazionale". È necessario che l'argomento venga affrontato, discusso e risolto in un'ottica di lavoro interno di partito, che è in grado di rivedere certe formulazioni sbagliate, le chiama col proprio nome e, soprattutto, una volta che le ha affrontate e risolte, è in grado di proseguire oltre sulla retta via del marxismo "marciando sulle proprie gambe". Questo lavoro di scavo si è reso purtroppo necessario, perché ogni volta che si affronta e si discute della "Questione Nazionale", rispuntano queste, chiamiamole, frasi a sostegno dell'attualità e della vitalità di queste questioni nell'odierna fase storica. Ma purtroppo lo scopo, mal celato, di chi continua a vedere solo quest'aspetto della questione è di mettere da parte tutto l'impianto teorico di fondo, che ormai dopo questa lunga esposizione dovremmo incominciare ad avere chiaro. Ci sarà quindi il bisogno di contestualizzare, o se vogliamo storicizzare, alcune affermazioni che oggi appaiono non corrette, alla luce del fatto che ormai la storia è andata come è andata e che non possiamo non concludere che la grande fase del risveglio dei popoli colorati si è ormai chiusa. E se nel secondo dopoguerra eravamo convinti che grandi rivoluzioni borghesi come quella cinese non avrebbero rimesso in moto il proletariato, a maggior ragione oggi che queste aree di rivoluzione doppia si sono restrinte e forse sono scomparse, ancor meno rilevanza possano avere sul nodo cruciale che storicamente dev'essere sciolto, la ripresa o meglio la rinascita del proletariato con le sue organizzazioni a livello planetario.

Una di queste questioni è il giudizio storico da dare al “blocco delle quattro classi” di maoiana memoria. In alcuni passi se ne dà una valutazione positiva in altri negativa. Ad esempio in *Oriente* il giudizio è abbastanza sprezzante.

“A questi patti, come era basso opportunismo, perfettamente analogo a quello della Seconda Internazionale che volle nel 1914 i blocchi nazionali, l'appoggio totale ai governi in guerra della alleanza anti-germanica, così, distrutte e rinnegate tutte le garanzie leniniste, lo è divenuta la alleanza nazionale nei paesi di Oriente, e il "blocco delle quattro classi" che abbraccia borghesi locali di industria e di commercio, e impegna ad essi un lungo avvenire di esercizio economico capitalistico. L'appoggio di guerra ad un regime di Mao-Tsè è tanto reazionario quanto lo è stato quello al regime di Roosevelt, e quanto lo fu - al tempo di Lenin - l'appoggio in guerra all'impero kaiserista o alla repubblica francese.”³⁷

E lo stesso giudizio negativo si trova nelle *Tesi Caratteristiche*.

“Là dove lo stalinismo domina incontrastato ha realizzato questo presupposto inaugurando poteri nazionali, nei quali figurano tutte le classi sociali. Con essi si pretende di armonizzare i rispettivi contrastanti interessi, come dimostra il blocco delle quattro classi in Cina, dove il proletariato, lungi dall'aver conquistato il potere politico, subisce l'incessante pressione del giovane capitalismo industriale, facendo le spese della "Ricostruzione Nazionale", alla stessa stregua dei proletari di tutti gli altri paesi del mondo.”³⁸

La tesi è evidentemente chiara: il proletariato internazionale è schiacciato dalla controrivoluzione, anche nella sua forma politica locale cinese espressa dal “blocco delle quattro classi”. La politica rivoluzionaria del proletariato è compressa sugli interessi generali della borghesia, mentre dovrebbe essere proiettata in quelli internazionali e socialisti naturalmente suoi propri. E questo si nota sia a livello politico generale laddove il PCC si è alleato col nemico interno con lo scopo di battere lo storico nemico giapponese, sia a livello interno dove il giovane proletariato cinese è schiacciato dalla giovane borghesia cinese.

Ma se invece prendiamo le Tesi su *Le rivoluzioni multiple* espresse nella riunione di Genova del 1953, ci troviamo in presenza di posizioni che contrastano quelle sopra espresse.

“Per quei paesi dell'Asia, ove ancora domina l'economia locale agraria di tipi patriarcali e feudali, la lotta anche politica delle "quattro classi" è un elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte

³⁷ *Oriente*, Prometeo n. 2, Il serie del febbraio 1951

³⁸ *Tesi caratteristiche del Partito (1951)*, “il Programma Comunista” n.16 del 1962

alla posizione delle rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euroamericano."³⁹

E' evidente che questa tesi, se è vera in senso storico generale, è piuttosto sbilanciata laddove fa riferimento al significato positivo "per la lotta internazionale comunista", perché contraddice non solo quello che si era detto due anni prima, ma anche tutto ciò che si era detto perlomeno dal 1926. In realtà si vuole affermare non tanto la tesi che allora ci sia una possibilità di alleanza immediata fra proletariato occidentale e movimenti nazionalisti orientali, quanto l'idea (peraltro affermata nei confronti dello stesso stalinismo) che tali movimenti borghesi potessero costituire regimi borghesi nazionali capaci anche di contrapporsi allo strapotere dell'imperialismo americano. Al tempo stesso se ci rifacciamo ad un quadro di riferimento storico generale, non tattico immediato quindi, come la Sinistra più volte ci invita fare, possiamo comprendere come il risveglio alla "civiltà del capitale" di immense masse di uomini, non possa che rappresentare un elemento positivo per lo sviluppo del capitalismo, premessa dialettica all'avvento del comunismo. Sarebbe infatti impensabile un mondo socialista dove non siano presenti gli sterminati popoli dell'area asiatica. Del resto è in questo senso che va intesa l'affermazione:

"Il risultato internazionalista e rivoluzionario è oggi che questi paesi si smuovano dalle forme precapitalistiche antiche e facciano il primo passo verso la forma borghese, che è la rivoluzione nazionale."⁴⁰

Ma forse il passo che maggiormente potrebbe indurci in confusione è quello tratto dalle *Lezioni delle controrivoluzioni*.

"Non diversa valutazione deve darsi alla rivoluzione cinese. Anche lì operai e contadini hanno lottato per una rivoluzione borghese, in varie fasi, ed oltre non possono andare. L'alleanza di quattro classi: operai, contadini, intellettuali e industriali riproduce l'alleanza, che ha piene carte in regola col marxismo in dottrina e tattica, della Francia del 1789 e della Germania del 1848. Tuttavia la distruzione della millenaria impalcatura feudale orientale è un dato acceleratore della rivoluzione proletaria mondiale, sol che questa abbia ragione delle metropoli europee e americane."⁴¹

Questo brano è all'interno del capitolo *L'economia russa «tende» al capitalismo* dove appunto si dimostra che al di là delle affermazioni

³⁹ *Sul Filo del Tempo*, pubblicato dal "Partito Comunista Internazionalista" nel maggio del 1953.

⁴⁰ *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* Firenze 25-26/1/58. Parte I – *La dottrina dei modi di produzione*, da "Il programma comunista" n. 3 del 1958

⁴¹ *Lezioni delle controrivoluzioni*, Da "Bollettino interno del PCInt." del 10 settembre 1951

fatte dallo stalinismo, quello che si sta sviluppando in Russia e capitalismo e non socialismo, e che lo stesso vale per la Cina. Ma quello che rende confusi è l'affermazione che il “blocco delle quattro classi” abbia le carte in regola col marxismo in teoria ed in tattica. In realtà abbiamo visto come già Marx nel 1848 notasse come la grande borghesia fosse spaventata dalla rivoluzione e tendesse a ritornare nelle braccia del vecchio regime sconfitto. Questa mancanza di conseguenza della borghesia sul terreno rivoluzionario è perfettamente inquadrata in teoria da Lenin già all'inizi del '900, sia negli scritti sulla *Questione Agraria*, che nelle *Due Tattiche*. Del resto questo è verificato dallo stesso Bordiga in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, dove chiosando l'opera di Lenin nell'inquadramento delle questioni relative alla attesa rivoluzione in Russia, fra l'altro ci dice:

“I menscevichi erano per il blocco con i *cadetti*, liberali borghesi fino a formare con essi un governo; i bolscevichi denunciavano come nemico del proletariato e della stessa rivoluzione democratica il partito cadetto, ed ammettevano intese transitorie solo coi populisti e socialrivoluzionari, ferma restando a questi movimenti piccolo-borghesi.”⁴²

Come dire: *il blocco* con la borghesia nella doppia rivoluzione è la tattica menscevica, noi siamo per alleanze momentanee e tattiche con gli strati più poveri del popolo. Solo alleandoci coi contadini (meglio quelli poveri e senza terra), possiamo portare la rivoluzione borghese fino alle sue estreme conseguenze. Possiamo sovrapporre due rivoluzioni in un unico processo, che però ha bisogno della rivoluzione internazionale del proletariato metropolitano.

A questo punto siamo in grado di sciogliere anche l'apparente contraddizione fra le varie formulazioni.

Ogni rivoluzione borghese dal basso presuppone l'intervento fattivo del proletariato e del suo partito, ma non tutte le rivoluzioni borghesi sono dal basso. Ergo, ogni rivoluzione borghese dal basso è necessariamente una rivoluzione popolare, alla plebea, ma non tutte le rivoluzioni popolari sono rivoluzioni dal basso. Ci possono essere rivoluzioni borghesi di larga partecipazione popolare, che vedono scontri armati lunghi e virulenti fra un esercito borghese rivoluzionario e ed un esercito reazionario, rivoluzioni nazionali borghesi certamente, ma che, al tempo stesso, sono fatte contro il proletariato locale. Addirittura ci sono rivoluzioni nazionali borghesi, fatte in nome del proletariato e del comunismo, contro gli interessi del proletariato e del comunismo. È il caso della rivoluzione

⁴² *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, su “Il Programma Comunista” del 1954

cinese, che è la forma che prende lo “stalinismo” in Cina. Cioè è la forma che prende la controrivoluzione proletaria nella rivoluzione popolare cinese. È rivoluzionaria rispetto al vecchio regime imperiale, ma è contro la rivoluzione mondiale del proletariato. Addirittura prende campo solo dopo aver preventivamente lasciato via libera al Kuomintang nella repressione delle giuste aspirazioni proletarie, manifestatesi coi moti di Shangai e Canton.

Si tratta di usare i principi fondanti la dialettica, per vedere che una cosa può essere al tempo stesso sia rivoluzionaria che contro-rivoluzionaria. È rivoluzionaria se la si prende dal lato del capitalismo, ma è contro-rivoluzionaria se la si indaga da quello del comunismo. In definitiva si tratta di una rivoluzione borghese dall'alto, perché appunto in tale movimento borghese il proletariato non ha avuto un ruolo autonomo, è stato una classe accodata alla borghesia, non (in sé e) per sé, ma per il capitale.

Ciò non toglie che in Cina si sia affossato, fra mille sofferenze popolari, il vecchio modo di produzione asiatico, imperiale e mandarinesco, e si sia sostituito con un neo sistema capitalistico. È tutto ciò progressivo? Sicuramente è progressivo per il capitalismo nazionale cinese, il quale ha potuto esprimersi pienamente libero dalle pastoie feudali. È del tutto da dimostrare che lo sia stato per il proletariato, che da questa brutta storia ha avuto solo mazzate, sia in campo nazionale che internazionale. E oggi, se a livello internazionale non risolve la testa, è dovuto anche allo “stalinismo” nella sua forma cinese. Ma allo stesso tempo, a voler essere dialettici fino in fondo, non possiamo non notare che l'entrata nell'arena storica del capitalismo di una massa enorme di uomini è un dato di fatto suggestivo e storicamente importante per la futura rivoluzione comunista. Nella misura in cui la negazione del capitalismo è la base che conduce al socialismo.

Lo stesso problema ci si presenta nei confronti della valutazione delle aree geostoriche e delle fasi storiche.

Il concetto di “aree geostoriche” viene spesso utilizzato sia nell'esame della situazione storica e dei diversi rapporti di classe nelle varie zone geografiche, che nella definizione dei compiti tattici del partito direttamente collegati proprio a quell'esame. Di solito viene affiancato all'altro concetto di “fase storica”, riferito ai grandi mutamenti nei rapporti di classe, valutati globalmente alla scala mondiale, che accompagnano la nascita, l'evoluzione e il superamento dei modi di produzione.

I due concetti in realtà si riferiscono alla medesima necessità: il compito primo del partito è quello di ben valutare la situazione

complessiva dei rapporti sociali. Cosa indispensabile affinché la sua attività concreta, che, per sua natura, deve riferirsi alla situazione concreta, sia veramente indirizzata, attraverso le mediazioni indispensabili con quella specifica situazione, al perseguimento dei fini generali del comunismo. In questo senso i due concetti potrebbero essere utilizzati addirittura come sinonimi, ma in realtà essi si integrano:

A. Il concetto di area geostorica vuol mettere in risalto la diversità dei rapporti di classe nelle diverse aree geografiche, in quanto tali rapporti nascono, si evolvono e si trasformano non contemporaneamente in tutti gli angoli della terra;

B. Il concetto di fase storica, riferito ai mutamenti dei modi di produzione, vuol invece evidenziare che, nell'arco di grandi epoche storiche, i tratti caratteristici del medesimo modo di produzione si modificano, perché il suo aspetto prevalente, anche se presente solo in una o in alcune zone geografiche, è in grado di dominare tutti i rapporti sociali alla scala mondiale.

Il metodo dialettico contempla necessariamente la capacità di analizzare le varie questioni in modo onnilaterale e, dunque, i due precedenti concetti devono essere utilizzati simultaneamente, altrimenti è facile cadere in analisi e giudizi carenti in quanto unilaterali.

Ciò è molto importante per ben inquadrare la questione nazionale.

Il riferimento alle aree geostoriche è di totale evidenza: il capitalismo, nella sua fase iniziale, in cui pone l'esigenza di costituire stati nazionali, si afferma in Europa occidentale, mentre nel resto del mondo, e anche dell'Europa, sono presenti ancora modi di produzione precapitalistici. La seconda fase, quella della sistemazione delle questioni nazionali nella stessa Europa occidentale e dell'espansione del capitalismo nel mondo, e perfino la terza ed ultima fase, quella dell'imperialismo, sono lungi dall'aver determinato una totale uniformità economica e sociale alla scala mondiale. Il capitalismo non realizzerà mai l'equilibrio e la convivenza tra le varie nazionalità e l'epoca imperialistica non fa altro che acuire i loro rapporti conflittuali.

Tuttavia tali considerazioni, presenti in molti e noti testi classici (di Marx, di Lenin e della Sinistra Comunista), non sono sufficienti per la completezza della nostra analisi. Sarebbe profondamente errato, ad esempio, sostenere che nelle aree, dove ancora oggi le questioni nazionali sono da sistemare, tale sistemazione possa avvenire nello stesso modo in cui è avvenuta nell'area dell'Europa occidentale nel secolo diciannovesimo. E soprattutto sarebbe veramente errato

sostenere che i compiti del proletariato e del partito comunista siano gli stessi di allora. E' necessario integrare (con il riferimento ad altrettanti e noti testi classici) le considerazioni fondate sul concetto di "area geostorica" con altre fondate sull'altro concetto, quello di "fase storica". Marx poteva sostenere, sulla base della semplice analisi del concetto di merce e di denaro, considerati come caratteristiche essenziali del capitalismo nascente, che i rapporti capitalistici si sarebbero inevitabilmente estesi alla scala mondiale; oggi possiamo constatare non solo quell'inevitabile processo previsto da Marx, ma anche un altro aspetto, tipico della fase imperialistica: la capacità degli stati imperialistici di controllare mondialmente tutti i rapporti sociali e di assoggettarli all'interesse prevalente delle grandi centrali finanziarie. La stessa borghesia locale, pur essendo generalmente favorevole al superamento dei vecchi regimi verso stati indipendenti, non giunge mai ad abbracciare programmi rivoluzionari fino in fondo anche se di segno borghese, preferendo viceversa cercare un modo per conciliare i suoi interessi con quelli dell'imperialismo dominante. Questo atteggiamento che Marx rilevò, a proposito del comportamento della borghesia tedesca, addirittura fin dagli anni successivi al 1848, certamente da allora si è esteso ed è penetrato a fondo nel comportamento della borghesia mondiale.

Ecco perché la questione nazionale si pone diversamente oggi rispetto al passato, perfino nelle aree arretrate, dove il capitalismo ancora non è pienamente sviluppato.

Se giudichiamo gli avvenimenti storici più rilevanti successivi alla seconda guerra mondiale, dimenticando o solo accantonando il concetto di "fase storica", corriamo il rischio di dare loro una valenza rivoluzionaria non compatibile con i principi del socialismo scientifico. Non possiamo considerare eventi come la rivoluzione cinese, indiana o algerina, e in generale del nord dell'Africa, come se li potessimo separare in compartimenti stagno, dove sia inesistente o ininfluente quella capacità di controllo e di dominio mondiale degli stati imperialistici come sopra detto. Al contrario, se dimentichiamo il concetto di "area geostorica", corriamo il rischio di appiattire tutto ciò che accade nel mondo nell'attesa di uno scontro "puro" tra capitalismo e proletariato che probabilmente non avverrà mai.

La conclusione da trarre è che, nell'attuale fase imperialistica, è sbagliata ogni attesa di innesto di una ripresa rivoluzionaria in occidente come conseguenza di rivoluzioni nazionali antimperialistiche. Ciò è addirittura evidente, perché è proprio

quello che è già accaduto. Non solo, ma un testo del 1945 l'aveva già affermato nella maniera più decisa e irrevocabile:

“Per conseguenza la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col gran fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico.

Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario.⁴³

Ovviamente, se si esclude ogni tattica di fronte o di blocco a fini insurrezionali, è perché si giudica non rivoluzionaria la classe borghese, nemmeno come alleata in una rivoluzione, certamente di segno borghese, ma che il partito comunista non potrebbe non valutare come un aspetto della ripresa della rivoluzione mondiale e quindi proletaria.

Per questa ragione, quando nel mondo sono scoppiate, dopo il 1945, insurrezioni e rivoluzioni nazionali, si è affermato che la questione di un'eventuale saldatura tra quei movimenti nazionali e la rivoluzione proletaria mondiale doveva essere vista come questione storica e non tattica, in quanto, sul piano tattico, si devono porre solo quelle azioni, che possono essere compiute da una classe in grado di esprimersi socialmente come forza organizzata. Storicamente il problema essenziale è proprio la consapevolezza delle ragioni per cui manca, da quasi un secolo, ogni forza sociale dell'unica classe veramente rivoluzionaria in epoca imperialistica, la classe proletaria.

Questo è il nodo storico fondamentale: questione prima di tutto di comprensione ma poi anche di intervento, per quanto possibile, nella situazione concreta.

La tesi che l'estensione alla scala mondiale dei tipici rapporti capitalistici sia un fatto da valutare positivamente, nel processo storico che riporterà in primo piano la necessità della rivoluzione proletaria, è senza alcun dubbio corretta ed è stata più volte opportunamente affermata in riferimento ai vari episodi succedutisi nel secondo dopoguerra. Tuttavia è opportuno ricordare che il proletariato e, a maggior ragione, il partito comunista, nella misura in cui ritorneranno ad essere una forza sociale consistente, non hanno nel loro programma il compito di intervenire per aiutare tali eventi e, anche a questo proposito, il riferimento ai testi fondamentali è opportuno:

⁴³ *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, Prometeo, I serie, n. 7, del 1947

“Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica). Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose. Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso. Il movimento della classe operaia non soggiacerà al suo dominio solo se si porrà fuori dal terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio metodo, denunciando - già con un'intera fase storica di ritardo - il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo”.⁴⁴

E' la medesima tesi che Lenin afferma nel testo “Sotto la bandiera altrui”, scritto nel febbraio del 1915:

“Anche nella terza epoca i conflitti sono rimasti per la loro forma uguali ai conflitti della prima epoca, ma il loro contenuto sociale e di classe è cambiato radicalmente. La situazione storica obiettiva è oggi completamente diversa. Invece della lotta antif feudale del capitale, che si sviluppa e procede verso la liberazione nazionale, si accende la lotta del capitale finanziario più reazionario, sorpassato e sopravvissuto a se stesso, in decadenza contro le forze nuove. La forma borghese nazionale dello stato che, nella prima epoca, favoriva lo sviluppo delle forze produttive dell'umanità che si liberava del feudalesimo, è oggi, nella terza epoca, un ostacolo all'ulteriore sviluppo delle forze produttive.”⁴⁵

Così come in un testo di Bordiga del 1924:

“Qual è la via per arrivare, su tali basi, alla soluzione di problemi come, ad esempio, quello nazionale? Questo vogliamo ricordare, nelle linee più elementari. I revisionisti parlavano di un esame condotto volta per volta sulle situazioni contingenti, ed esente da preoccupazioni di principi e di finalità generali. [...] A questi criteri si giunge con una considerazione in cui sta tutta la forza rivoluzionaria del marxismo. Noi non possiamo né dobbiamo risolvere la questione, poniamo, dei dockers inglesi o dei lavoratori della Finlandia coi soli elementi tratti dallo studio, con metodo deterministico - storico, della situazione di quella categoria operaia o di questa nazione, nei limiti di spazio e di tempo che si pongono in modo immediato alle condizioni del problema. Vi è un interesse superiore che guida il nostro movimento rivoluzionario, col quale quegli interessi parziali non possono contrastare se si considera tutto lo svolgimento storico, ma la cui indicazione non sorge immediatamente dai singoli problemi concernenti gruppi del proletariato e dati momenti delle situazioni. Questo interesse generale è, in una parola, l'interesse della Rivoluzione Proletaria, ossia l'interesse del proletariato considerato come classe mondiale dotata di un'unità di compito storico e tendente ad un obiettivo rivoluzionario, al rovesciamento dell'ordine borghese. Subordinatamente a questa suprema finalità noi possiamo

⁴⁴ *Tracciato d'impostazione*, “Prometeo” luglio 1946

⁴⁵ Lenin, *Sotto la bandiera altrui*, o.c.XXI, pag. 121 - 139

e dobbiamo risolvere i singoli problemi.”⁴⁶

Qui Bordiga pone l'accento su un punto che, per il partito comunista, dovrebbe essere scontato: l'attività del partito deve certamente e attentamente considerare ogni aspetto dei movimenti sociali capaci di sconvolgere lo status quo, ma deve essere orientata essenzialmente alla preparazione della rivoluzione proletaria e comunista. Tanto più nell'epoca imperialista, vale a dire nell'epoca in cui le condizioni oggettive della rivoluzione mondiale del proletariato sono date: se Lenin lo sostiene in un testo del 1917, a maggior ragione lo dobbiamo sostenere oggi, dopo quasi un secolo. Ovviamente non si tratta di vedere la rivoluzione comunista mondiale vicina perché significherebbe dimenticare il dato fondamentale dell'assenza d'ogni forza sociale organizzata di tipo proletario, e prima di tutto del partito comunista. Si tratta, però, di avere la consapevolezza dell'esistenza delle condizioni oggettive su cui tale forza sociale dovrà necessariamente riprodursi.

Ecco come Lenin si esprime allora:

“Quest'era e già incominciata.

Soltanto la rivoluzione proletaria socialista può trarre l'umanità dal vicolo cieco in cui l'hanno condotta l'imperialismo e le guerre imperialistiche. Quali che siano le difficoltà della rivoluzione e le sue eventuali sconfitte temporanee, quali che siano le ondate della controrivoluzione, la vittoria finale del proletariato è inevitabile.

Pertanto, le condizioni oggettive pongono all'ordine del giorno dell'epoca in cui viviamo la preparazione diretta e onnilaterale del proletariato alla rivoluzione...: conquista del potere politico per la realizzazione delle misure economiche e politiche che costituiscono la sostanza stessa della rivoluzione socialista.”⁴⁷

Non deve sfuggire il fatto che Lenin parla di un'era storica. E' vero che le sue indicazioni si riferiscono alla situazione concreta, presente in Russia e in Europa al 1917, ed ovviamente la sua speranza era che in quegli stessi anni si potesse compiere il grande e storico fatto della rivoluzione comunista almeno in Europa, tuttavia il compito del partito comunista non è cambiato a causa delle grandi difficoltà intervenute, perché si tratta del compito che la storia ha posto all'ordine del giorno per tutta la durata dell'epoca, che con la prima guerra mondiale si è aperta.

46 A. Bordiga, *Il comunismo e la questione nazionale*, in “Prometeo” 15 Aprile 1924

47 Lenin, *Interventi alla settima conferenza panrusa del P.O.S.D.R., svoltasi a Pietrogrado dal 7 al 12 maggio 1917*. In o.c. XLI, pag 514 - 515